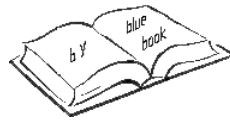


Ingmar Bergman

Luci d'inverno



Traduzione di Giacomo Oreglia
© 1963, 1968, 1973 Ingmar Bergman AB P.A. Norstedt & Söners
© 1979 Giulio Einaudi Editore S.p.A., Torino





Indice

Luci d'inverno.....	3
1	3
2.....	19
3.....	29
4.....	40
<i>Note sul film</i> di Sergio Trasatti	47
<i>Il silenzio di Dio, un tormento irrisolto</i> di Aldo Garzia	51

Luci d'inverno



1

Sono le dodici di un sabato di fine novembre. Sulla pianura scende il crepuscolo e un vento umido e malsano soffia dall'est paludoso. La chiesa medievale di Mittsunda è situata su un colle fra due villaggi: Hol e Djuptjärn. La parrocchia, che conta trecentosessantasette fedeli, è annessa alla pieve di Frostnäs, ma ha un proprio consiglio ecclesiale, un prete ed una scuola elementare.

È appena incominciato a nevicare a fiocchi radi ma insistenti, il terreno è ghiacciato da molto tempo, presto le strade ed i campi si copriranno di un manto biancastro.

Nove membri della parrocchia si sono recati a messa. Siedono in gruppi sparsi e

con il viso rivolto verso il coro. La chiesa non è vasta ma di belle proporzioni. Il tabernacolo è una rinomata opera belga del Cinquecento – un trittico con la Santa Trinità al centro (Cristo sulla croce fra le ginocchia di Dio, al di sopra una colomba che si libra in volo). A destra sono raggruppati gli apostoli, a sinistra c'è la Santa Vergine con Giuseppe, il Bambino, il bue e l'asino. Accanto ad una parete laterale, di fronte alla finestra, borbotta una grande stufa di ferro.

Si celebra la messa solenne; è appena terminato il canto d'ingresso. Il pastore Tomas Ericsson si volge verso i fedeli. Ha l'influenza ed è scosso da brividi di freddo; gli occhi sono lucidi di febbre e la fronte è imperlata di sudore.

TOMAS: Innalzate i vostri cuori a Dio.

I fedeli si alzano, l'organo intona la preghiera e l'organista canta accompagnato da due o tre persone.

FEDELI: Sono rivolti al Signore.

TOMAS: Rendiamo grazie al Signore, nostro Dio.

FEDELI: Lui solo è degno del nostro ringraziamento e della nostra lode.

Tomas si volge verso l'altare, legge piuttosto rapidamente e con voce ferma. I fedeli rimangono in piedi.

TOMAS: È veramente nostro dovere, cosa buona e giusta renderti grazie sempre e dovunque e proclamare la tua gloria, Padre onnipotente, Dio Santo, per mezzo di Gesù Cristo, nostro Signore.

L'orologio della torre suona le dodici con rintocchi sommessi ma distinti. Tomas tace, alza il capo come se ascoltasse. Nella chiesa qualcuno tossisce, il vento preme contro le grandi finestre, fuori si agita lo scuro intrico dei rami degli alberi.

TOMAS: (*continua*) È lui l'agnello pasquale che si è sacrificato per noi. Il puro agnello di Dio che toglie i peccati del mondo, fino a morire per essi. Come lui ha debellato la morte ed è risorto a vita eterna, così tutti coloro che a lui si affidano potranno debellare per mezzo di lui il peccato e la morte per assurgere a vita eterna.

Tomas tace ed ascolta: questo silenzio, simile ad un vuoto incolore – come in un sogno.

TOMAS: Per questa ragione noi vogliamo, con i tuoi fedeli di tutti i tempi e i Cori celesti, lodare il tuo nome ed implorarti.

L'organo, i pochi parrocchiani e lui stesso tentano di cantare questa lode e questa implorazione.

FEDELI e PASTORE: Santo, Santo Signore Iddio Onnipotente, i cieli e la terra sono pieni della tua gloria. Dacci la beatitudine celeste.

L'assemblea si siede rumoreggiando sulle panche di legno: il possidente Johan Akerblom, di trentatré anni; l'insegnante della scuola elementare di Mittsunda, Marta Lundberg, di trentatré anni; la vedova Magdalena Lidfors, di sessantanove anni (è venuta dal villaggio di Hol, camminando per quattro lunghi chilometri); il pescatore e falegname Jonas Persson di Öcklarö insieme alla moglie Karin, entrambi di trentacinque anni; il sagrestano Knut Aronsson, di sessantanove anni; l'ex impiegato delle ferrovie Algot Frovik, di trentanove anni, la fornaia Hanna Apelblad di trentasette anni, insieme alla figlia Doris di cinque.

TOMAS: Sia tu glorificato, Signore del cielo e della terra, per la Tua misericordia verso l'umanità e per il dono del Tuo unico figlio; chi crederà in lui non si perderà, ma avrà la vita eterna.

Un brivido di febbre scuote il capo del pastore, che ora respira faticosamente.

TOMAS: Noi ti ringraziamo per la salvezza che ci hai offerto per mezzo di Gesù Cristo. Manda il tuo Spirito nei nostri cuori, affinché possa accenderci di viva fede ed aiutarci a celebrare degnamente il ricordo del Salvatore...

Deglutisce e la gola è come una ferita aperta.

TOMAS: ... per poterlo ricevere quando scenderà nei nostri cuori per mezzo della santa Comunione.

Quelli che conoscono la liturgia chinano il capo imitati dagli altri, Tomas pronuncia le parole dell'istituzione eucaristica.

TOMAS: Nostro Signore, Gesù Cristo, nella notte in cui fu tradito, prese un pane, rese grazie a Dio, lo spezzò, lo diede ai suoi discepoli e disse: *Prendete e mangiate, questo è il mio corpo offerto in sacrificio per voi. Fate questo in memoria di me.*

Algot Frovik si sposta leggermente, siede scomodamente a causa della sua infermità, è gobbo; la parte destra del suo corpo è storpiata, il torace appiattito e la testa inclinata in avanti. Ha lineamenti aggraziati e infantili, ma il volto è sempre atteggiato ad una espressione preoccupata, gli occhi sono arrossati per l'insonnia.

TOMAS: Poi prese il calice, rese grazie a Dio, lo diede ai suoi discepoli dicendo: *Prendete, e bevete tutti: questo è il calice del mio sangue per la nuova ed eterna alleanza, versato per voi e per tutti in remissione dei peccati. Fate questo in memoria di me.*

Il possidente Johan Åkerblom, che ha seguito meticolosamente il testo sul libro dei salmi, chiude il volume, si toglie gli occhiali e si gratta con una delle stanghette i capelli brizzolati tagliati corti.

TOMAS: Ora preghiamo come Nostro Signore Gesù Cristo ci ha insegnato.

Doris Apelblad, che ha cinque anni, sbadiglia e dondola le gambe come un orologio a pendolo. La madre le prende le mani e gliele giunge, facendo nello stesso tempo un gesto di disapprovazione. Il pendolo si ferma per un istante. Tomas si mette in ginocchio.

TOMAS: Padre Nostro che sei nei cieli, sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà, come in cielo così in terra. Dacci oggi il nostro pane quotidiano, e rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori, e non ci indurre in tentazione, ma liberaci dal male. Tuo è il regno, tua la potenza e la gloria nei secoli. Amen.

Tomas si alza a fatica, prende il vassoio d'argento e le ostie e si volta verso i fedeli, l'organo riprende a suonare ed egli canta con voce sforzata.

TOMAS: (*canta*) La pace sia con voi.

I fedeli si alzano. La maggior parte di loro resta muta con il viso inespressivo, ma l'organista Fredrik Blom canta insieme alla moglie dall'alto della tribuna dell'organo.

FEDELI: (*cantano*) O agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, salvaci, dolce Signore Iddio. O agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, ascoltaci, dolce Signore Iddio. O agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, donaci pace e benedizione.

Tutti si seggono e restano esitanti per qualche istante.

Infine Marta Lundberg si alza e si dirige verso il coro. Dopo un attimo di incertezza, anche Algot Frovik si alza con un movimento contorto. Il pescatore Jonas Persson maneggia maldestramente il cancelletto dei banchi e lo tiene aperto per sua moglie che è in stato di avanzata gravidanza. La vecchia vedova del villaggio di Hol esce nella corsia centrale con passo deciso; i suoi stivaletti della domenica scricchiolano.

Marta Lundberg si avvicina all'altare, resta per un momento indecisa poi cade in ginocchio un po' in disparte, alla sinistra degli altri quattro comunicandi.

Tomas si volge verso Algot Frovik e gli mette l'ostia fra le labbra.

TOMAS: Ricevi il corpo di Cristo.

La donna di Hol protende la testa e accoglie frettolosamente l'ostia, poi lascia cadere la testa sul petto. Tomas alza la mano in segno di benedizione.

TOMAS: Ricevi il corpo di Cristo.

Si volta verso Jonas Persson e lo tocca lievemente; l'uomo sembra assente, ma si scuote al contatto.

TOMAS: Ricevi il corpo di Cristo.

La moglie di Persson prende il frutto della grazia con un calmo movimento, poi gira la testa e guarda il marito che sembra immerso nella preghiera.

TOMAS: Ricevi il corpo di Cristo.

Tomas va infine verso Marta Lundberg che attende con un sorriso ironico; le porge l'ostia ed alza la mano in segno di benedizione

TOMAS: Ricevi il corpo di Cristo.

Ma non incontra lo sguardo di lei.

Poi Tomas ritorna all'altare e prende il calice, lo sorregge con la mano sinistra mentre nella destra tiene il purificatoio. Si dirige verso Algot Frovik, che beve solennemente un buon sorso, lo deglutisce e fa cenno di assenso con la testa.

TOMAS: Ricevi il sangue di Cristo.

La vecchia alza la mano destra per prendere il calice, il suo fervore è immenso; ha l'abitudine di comunicarsi spesso.

TOMAS: Ricevi il sangue di Cristo.

Si volta verso Jonas Persson che alza timidamente la testa ed inumidisce appena le labbra con il vino.

TOMAS: Ricevi il sangue di Cristo.

La moglie a causa del suo corpo ingombrante si sente scomoda nella insolita posizione, si sposta un po' pesantemente e sorride verso il pastore come per scusarsi; poi beve ubbidiente dal calice e congiunge le mani.

TOMAS: Ricevi il sangue di Cristo.

Infine Marta. Ha le mani appoggiate alla balaustra, lo sguardo, che ora lui non può incontrare, nascosto dagli occhiali dalle spesse lenti, la testa inclinata da un lato; Tomas deve attendere un attimo prima che la donna si accorga di lui.

TOMAS: Ricevi il sangue di Cristo.

Ora hanno ricevuto il pane ed il vino. Il pastore ritorna all'altare.

TOMAS: La grazia e la pace di Nostro Signore Gesù Cristo sia con tutti voi. Amen. Andate nel nome del Signore.

I fedeli si alzano in piedi. Il pescatore Jonas Persson si inchina profondamente verso la Trinità del tabernacolo. La vecchia vedova si guarda attorno incerta e non sa decidersi a lasciare la balaustina. La signora Persson ha difficoltà ad alzarsi; Marta le porge una mano e le due donne si sorridono fuggacemente. Algot Frovik resta completamente immobile con gli occhi chiusi ed un'espressione seria, il suo viso è ora privo di sofferenza e pare pervaso da una quieta soddisfazione.

Tutti ritornano ai loro posti. Tomas si raschia lievemente la gola che ora gli fa molto male.

TOMAS: Preghiamo.

Si volta verso l'altare e legge il messale.

TOMAS: Ti ringraziamo, Padre onnipotente, che attraverso il Figlio tuo, Gesù Cristo, ci concedi questa santa Comunione a nostro conforto e beatitudine. Ascolta questa invocazione: Concedici la grazia di celebrare Gesù Cristo sulla terra per poter partecipare alla Grande Comunione in cielo.

Il cantore Blom intona insieme alla moglie ed Algot Frovik un poderoso «Amen». Tomas si volge verso i fedeli.

TOMAS: Che il Signore sia ringraziato e lodato.

I fedeli si alzano in piedi mentre l'organo soffia e geme. Qualcuno lascia cadere a terra un bastone.

FEDELI: (*cantano*) Sia ringraziato e lodato il Signore. Alleluia, alleluia, alleluia.

Alcuni si siedono, ma il sagrestano ed Algot Frovik rimangono in piedi; quelli che si erano seduti si alzano nuovamente.

Si sentono colpi e rumori fra i banchi.

TOMAS: Fate dono del vostro cuore a Dio e ricevete la benedizione. Che il Signore vi benedica e vi protegga. Che il Signore vi dia con la sua presenza la luce e la grazia. Che il Signore vi dia con la sua presenza la pace. Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Amen.

FEDELI: (*cantano*) Amen, amen, amen.

Improvvisamente l'organo intona il salmo finale, numero 400 versetto 11:

*Ecco, mio Dio ora ti prego
Prendi la mia mano nella tua mano
per condurmi per sempre nel mondo della tua beatitudine
per portarmi dove tutti gli affanni hanno fine
e quando il cammino è al termine
io affido a te la mia anima
prendila nelle tue mani.*

Alcuni attimi di silenzio seguono il canto del salmo. La madre di Doris chiude la borsa e sveglia la figlia che dorme. La messa è terminata. Fredrik Blom esegue un affrettato postludium.

Tomas va nella sagrestia seguito dal sagrestano Aronsson che porta il sacchetto dell'elemosina. Versa il magro contenuto sul tavolo, conta le monete introducendole poi in un piccolo sacchetto, che poi riannoda meticolosamente; infine annota la somma sul registro delle elemosine.

Nel frattempo Tomas si è tolto la cotta e si è seduto su una sedia con i braccioli dalla pelle consunta; cerca nella cartella un termos ed un pacchetto di biscotti; versa il caffè in una grande tazza incrinata.

ARONSSON: Mi pare che tu stia male.

TOMAS: Se potessi almeno ritornare a casa e coricarmi.

ARONSSON: Perché non telefoni a Broms, pregandolo di celebrare lui la messa delle tre a Frostnäs?

TOMAS: È in giro a provare la sua nuova macchina.

ARONSSON: Hai una vera e propria influenza.

TOMAS: Ho molto mal di gola.

Beve a piccoli sorsi il caffè. Aronsson, che ha inforcato gli occhiali, è chino sulle carte.

ARONSSON: Tomas.

TOMAS: Sì?

ARONSSON: Com'è andata a finire?

TOMAS: Che cosa?

ARONSSON: Hai trovato una governante?

TOMAS: No.

ARONSSON: Da solo non ce la farai.

TOMAS: Ma sì, ce l'ho fatta per cinque anni, ce la farò ancora per un pezzo.

Tomas mastica un biscotto ed inghiotte. Aronsson tira fuori un grande fazzoletto e si strofina gli occhiali.

ARONSSON: Potresti chiedere a Marta Lundberg di aiutarti, lei non chiede di meglio. Posso pregarla io.

TOMAS: No, grazie.

L'argomento è esaurito, Aronsson nonostante le sue insistenze non è riuscito a raggiungere lo scopo; si alza ed appende la cotta nell'armadio. Tomas allunga le gambe sprofondandosi nella sedia, chiude gli occhi, le labbra sono chiuse, un po' screpolate.

Algot Frovik entra nella sagrestia, bussa alla porta per pura delicatezza ma procede ugualmente con l'espressione di chi fa parte dei prescelti, di chi sia stato toccato dal perdono.

ALGOT: Buon giorno, reverendo, salve, Aronsson. Come va? Grazie per la predica.

TOMAS: Buon giorno, signor Frovik, grazie a lei.

ARONSSON: Salve Algot.

Algot è alquanto titubante; si intimidisce e resta in silenzio, sorride come per scusarsi.

TOMAS: Desidera qualcosa, signor Frovik?

ALGOT: No, no. Pensavo che eventualmente potrei rendermi utile. *(Pausa)*. E poi c'è una cosa... vorrei parlare con lei, reverendo Ericsson.

TOMAS: Ma ci vedremo come al solito a Frostnäs alle tre.

ALGOT: E avrà tempo allora di parlare con me, reverendo Ericsson?

TOMAS: Naturalmente. Dopo la messa.

ALGOT: Sarò in chiesa un'ora prima e provvederò al riscaldamento. I salmi saranno gli stessi?

Tomas fa un cenno d'assenso.

ALGOT: Reverendo Ericsson, lei non sta troppo bene.

TOMAS: (*impaziente*) No, sono un po' raffreddato.

ALGOT: Già, con questo tempo. Per quanto mi riguarda...

Si accorge che nessuno ora è interessato ai suoi affanni personali, saluta silenziosamente facendo un inchino e se ne va.

TOMAS: Povero diavolo.

ARONSSON: Ha ricevuto la pensione anticipata dalle ferrovie e guadagna un po' di soldi al consiglio parrocchiale per i suoi servizi a Frostnäs.

Aronsson sospira dignitosamente, come è sua abitudine. Tomas sbadiglia e si tocca la gola che gli duole; oppresso dalla febbre, chiude gli occhi.

ARONSSON: C'è una visita per te.

Tomas apre gli occhi. Dalla porta si intravedono Jonas Persson e la moglie.

ARONSSON: La signora Persson vuole assolutamente parlare con te.

La donna, senza aspettare una risposta, entra.

SIGNORA PERSSON Devo parlare con lei.

TOMAS: Prego, si accomodi.

Lei si volta verso l'uomo e gli fa segno di entrare. Lui la segue incerto e si ferma sulla soglia, s'inchina prima verso Aronsson e poi verso il pastore. (Jonas Persson è un uomo alto e magro, i tratti del suo viso sono come scolpiti. Su questo viso si spalancano occhi tormentati e impauriti. I capelli secchi e radi cominciano a diventare grigi, ma la bocca ha una piega infantile).

Tomas si alza e dà loro la mano pregandoli di sedersi. Aronsson prende il cappello, si avvolge la sciarpa al collo, mette le galosce e saluta.

ARONSSON: Ti telefono stasera per sapere se hai bisogno di qualcosa.

TOMAS: Grazie, ma non è affatto necessario.

ARONSSON: Arrivederla, signora Persson, arrivederla, signor Persson.

PERSSON Arrivederla.

Aronsson si allontana attraverso la porta d'uscita della sacrestia. Un freddo pungente invade la stanza. Il pastore osserva i due ospiti. Jonas Persson ha i gomiti sul tavolo e si strofina in continuazione la guancia con la punta delle dita; tiene lo sguardo rivolto altrove come per risparmiarsi al prossimo quell'espressione di terrore. La signora Persson è china in avanti, preme forte il ventre contro l'orlo del tavolo, senza trovar parola.

TOMAS: Desidera parlarmi?

SIGNORA PERSSON Sì. In verità, no. È Jonas più che altro che deve parlarle, anche se non dice niente. Così ho pensato di... Questa mattina ho creduto bene di venire insieme a lui in chiesa per parlare con qualcuno.

JONAS: Siamo turbati.

SIGNORA PERSSON: Turbati. (*Fa cenno con la testa*) Cioè Jonas. Non tanto io, ma Jonas è turbato.

Lei si gira verso il marito, lui le risparmia la sua paura e guarda verso il tavolo.

SIGNORA PERSSON: Reverendo, non può parlare lei con Jonas?

TOMAS: Sì, naturalmente.

Tomas guarda il viso dell'uomo.

TOMAS: (*pacatamente*) Dura da tempo questa storia?

Jonas Persson si strofina la guancia con le dita.

SIGNORA PERSSON: È iniziato in primavera. Jonas aveva letto su un giornale dei cinesi.

Lei guarda incerta il marito, che siede sempre assorto e non fa caso né alla moglie né al pastore. Tomas accenna col capo un gesto di comprensione ed incoraggiamento.

SIGNORA PERSSON: Sul giornale c'era scritto che i cinesi vengono educati all'odio.

Tomas fa ancora un cenno di incoraggiamento con il capo.

SIGNORA PERSSON: Non hanno niente da mangiare o molto poco. Diventano soldati e si esercitano alla guerra.

Jonas Persson termina di strofinarsi la guancia con l'indice e mette le mani sul tavolo.

SIGNORA PERSSON: C'era scritto in quell'articolo che... prima o poi, i cinesi avranno la bomba atomica. Non hanno niente da perdere. Così c'era scritto. *(Pausa)*. Io non mi impressiono eccessivamente, dipende certo dal fatto che non ho tanta fantasia. Ma Jonas ci pensa sempre e non facciamo che parlarne e riparlarne. Sebbene io non possa farci molto. Abbiamo tre bambini ed un altro arriverà presto.

Ora tace e attende una risposta di conforto e di aiuto dal pastore. Gli affida la vita del marito ed attende la parola che possa sbrogliare e risolvere questa minaccia cinese.

TOMAS: Tutti abbiamo lo stesso timore... più o meno.

Tomas guarda sconcertato la fronte corrugata e le sopracciglia aggrottate di Jonas Persson.

TOMAS: Dobbiamo aver fiducia in Dio.

Jonas Persson alza lentamente il capo e guarda Tomas, che viene colpito dall'angoscia come da un fulmine.

Il pastore solleva la tazza e sorseggia rumorosamente il resto del caffè che si è intanto raffreddato. Il pescatore non tenta di volgere lo sguardo altrove, non ha riguardo, non ha più pietà. La moglie solleva le braccia, si toglie il cappello e si liscia la spessa capigliatura con il palmo delle mani.

TOMAS: Viviamo la nostra semplice esistenza di ogni giorno ed improvvisamente ci colpiscono notizie terribili che fanno vacillare la nostra sicurezza. È insopportabile. Ci sfugge il rapporto che le cose hanno fra loro e Dio diventa tanto lontano.

Jonas Persson scuote la testa sorridendo, sembra che provi compassione.

SIGNORA PERSSON: *(incerta)* Già!

TOMAS: Mi sento così impotente, non so che dire per aiutarvi. Capisco la vostra angoscia, mio Dio come la capisco! Ma noi dobbiamo continuare a vivere.

JONAS: Perché dobbiamo continuare a vivere?

TOMAS: Perché vivere è nostro dovere e perché abbiamo delle responsabilità.

JONAS: Reverendo, lei è ammalato, ed è inutile che stia qui a discutere di queste cose, tanto non arriviamo a capo di niente.

TOMAS: (*angosciato*) Ma sì, parliamone. Diciamoci tutto quello che ci passa per la mente.

Il pescatore guarda meravigliato il pastore ma scuote lentamente il capo; gli ritorna quel sorriso che sembra di compassione.

JONAS: È impossibile.

TOMAS: Impossibile?

JONAS: Karin ed io dobbiamo andare a casa dai bambini. Sono soli e non si sa mai quello che possono combinare.

SIGNORA PERSSON: Conducimi a casa e ritorna poi dal reverendo. È molto meglio che parliate da soli.

TOMAS: Quando può essere di ritorno?

SIGNORA PERSSON: Bastano dieci minuti per arrivare a casa.

TOMAS: Allora sarà qui tra venti minuti. Promesso!

Jonas si alza in silenzio. La moglie afferra la sua mano come per costringerlo ad una promessa.

SIGNORA PERSSON: Prometti al reverendo di ritornare.

JONAS: (*imbarazzato*) Lo prometto.

Si congedano in modo goffo e frettoloso. Tomas socchiude la porta e la tiene aperta.

TOMAS: Avete la macchina nel parcheggio?

SIGNORA PERSSON: È proprio là all'angolo.

TOMAS: Allora l'aspetto, signor Persson, fra una mezz'ora al più tardi.

SIGNORA PERSSON: Ci penserò io a farlo ritornare.

TOMAS: Il portone è aperto. Potete passare attraverso la chiesa. Io aspetto. Aspetto qua dentro.

Jonas Persson fa un cenno con il capo e si piega sotto la raffica di vento che entra attraverso la porta aperta, la moglie lo segue. Tomas chiude a chiave la porta.

Dopo alcuni istanti li scorge nella macchina. Fanno marcia indietro e infilano la curva con prudenza, poi procedono verso la strada nazionale.

La tempesta si fa più intensa, l'orologio segna le dodici e trenta. Tomas entra nella chiesa, si arresta distratto davanti all'altare: Cristo sulla croce, fra le ginocchia di Dio. Dio stesso con i capelli neri, barba castana e le sopracciglia arcuate dallo stupore. La colomba sopra il suo capo si libra in volo.

TOMAS: (*fra sé*) Che immagine ridicola!

Sente di essere osservato e si volta.

TOMAS: Oh, sei tu.

Marta se ne sta laggiù in fondo, vicino all'entrata. Ha un canestro in mano.

MARTA: Ho qualcosa di caldo per te.

TOMAS: Grazie, come sei gentile, ma mi sono portato del caffè da casa.

Si allontana e lei lo segue in sacrestia.

TOMAS: Aspetto qualcuno che mi deve parlare. Sarà qui da un momento all'altro.

MARTA: Non ti preoccupare, vado via subito.

Marta posa il canestro su una sedia e si sbottona la pelliccia di pecora, cerca nella tasca, ne estrae un fazzoletto e si soffia il naso.

MARTA: Sta venendo un gran freddo.

Tomas si dirige verso la finestra a grate della sacrestia e mette i gomiti sul grande davanzale di pietra. Lei gli va vicino, lo prende per le spalle e lo attira a sé.

MARTA: Povero Tomas.

La tenerezza nella voce di lei, la febbre, un presentimento: le sue palpebre si gonfiano, diventano rosse.

MARTA: Cosa c'è Tomas?

TOMAS: Non t'interessa.

MARTA: Dimmelo lo stesso.

TOMAS: Il silenzio di Dio.

MARTA: (*interrogativa*) Il silenzio di Dio?

TOMAS: Sì. (*Lunga pausa*). Il silenzio di Dio.

Marta volta la testa verso la spalla di Tomas, il basco le va storto e poi cade sul pavimento. Guardano la neve che cade sempre più spesso. Il campo e il confine del bosco all'altro lato della strada diventano sempre più confusi.

TOMAS: Poi sono venuti Jonas Persson e la moglie.

Si preme la mano chiusa a pugno contro la bocca ed il suo corpo è scosso dalla tosse.

TOMAS: Ho detto delle stupidaggini. Separato da Dio. Eppure avevo l'impressione che ogni parola fosse decisiva. Che cosa devo fare?

MARTA: Povero Tomas, tu devi bere un cognac e metterti a letto. Hai un febbrone.

Marta posa la sua grande mano sulla tempia di lui che la lascia fare; la mano è perlomeno rinfrescante.

TOMAS: Perché hai fatto la comunione?

MARTA: Deve ben essere una mensa d'amore. (*Pausa*). Hai letto la mia lettera?

TOMAS: La tua lettera? No, non ho avuto tempo.

Marta gli prende la mano e sorride ironicamente.

MARTA: Sei proprio impossibile. Quando l'hai ricevuta?

TOMAS: (*con tono sincero*) Ieri. Stavo scrivendo la predica ed era una lettera piuttosto voluminosa. Del resto ho pensato...

MARTA: Che cosa hai pensato?

TOMAS: Che fosse qualcosa di spiacevole. L'ho con me.

Mette la mano nella tasca, lei scuote la testa.

MARTA: No, no. Leggila dopo, quando ne avrai voglia.

TOMAS: Ma perché mi scrivi, dal momento che ci incontriamo ogni giorno?

MARTA: Quando si parla ci si confonde. Non fare quella faccia spaventata.

Tomas lascia cadere il discorso, non ha voglia di parlare, ogni sillaba che pronuncia gli fa male alla gola. Sbadiglia come un bambino sonnolento e mette la testa tra le braccia.

MARTA: *(sorridendo)* Una domenica nel fondo della valle di lacrime.

TOMAS: Non mi sento particolarmente bene.

MARTA: Hai bisogno di compassione?

TOMAS: Sì, grazie.

MARTA: *(sorride)* Allora ti devi sposare con me.

TOMAS: *(sospira, chiude gli occhi)* Ah, così!

MARTA: Potresti benissimo sposarti con me.

TOMAS: Perché?

MARTA: Così non sarei costretta ad andarmene di qui, per esempio.

TOMAS: Perché dovresti andartene di qui?

MARTA: Finché non sono di ruolo mi possono trasferire dovunque; lontano... *(sorridendo)* da te.

TOMAS: *(molto stancamente)* Vedremo il da farsi...

MARTA: *(in fretta ed ancora sorridendo)* Sì, sì, lo so. Tu non puoi sposarmi perché non mi ami. Inoltre io non credo in Dio. No, io non credo in Dio, è vero.

Tomas guarda fuori dalla finestra.

L'organista Blom fa con fatica la salita che conduce alla chiesa, ha il viso arrossato dal vento. Probabilmente ha dimenticato qualcosa nella sacrestia.

MARTA: Perché non dici niente?

TOMAS: Ma se parli tu. E poi ho già sentito tutto questo prima. Almeno una volta all'anno.

Marta ride un po' amaramente e gli dà un colpetto con la mano sulla schiena.

MARTA: Non sai qual è il tuo bene. Puoi avere una buona moglie se ti sposi con me. Io sarò anche fedele. Non sono proprio una bellezza, così mi avrai tutta per te solo.

Si sentono dei passi veloci, qualcuno raschia la gola. Tomas e Marta si separano. L'organista Blom entra nella sacrestia, è coperto di neve ed adirato, li guarda e ride.

BLOM: Chiedo scusa, ma devo andare a suonare ad un battesimo ed ho dimenticato gli spartiti. Scusatemi se disturbo, scusatemi. Buon giorno, signorina Lundberg. Vorrei parlare con lei del mio ragazzo; ma ora ho fretta. Non capita tutti i giorni di guadagnare extra in questo buco. Scusate. *Undskyld*, come dicono i danesi. Dove cavolo ho messo questi spartiti. Eccoli, ma guarda, sono lì tutti quanti. Arrivederla, signorina Lundberg. Salve, Tomas.

Ride con una punta di canzonatura. Questi uomini di mezza età con i loro visi ansiosi ed i sentimenti repressi. (Lui, Blom, ad ogni modo ha capito se stesso e tutto il resto. Ciononostante continua a vivere e ad esercitare il suo lavoro: musica a onore e gloria di Dio. D'altronde, lui si considera una personalità e riconosce volentieri di essere più grande al pomeriggio che al mattino).

MARTA: Devo andare. Zia Emma è venuta a trovarmi. Doveva preparare un dolce... *(sospira)* per il caffè.

TOMAS: Marta.

MARTA: Sì, Tomas.

Si mette la pelliccia e cerca il basco che è caduto per terra poi sposta il canestro del caffè dalla sedia al tavolo.

TOMAS: E se lui non viene? Intendo dire Persson?

MARTA: Allora te ne puoi ritornare a casa e riposarti un poco. *(Ironicamente)* E leggere la mia lettera.

TOMAS: No, tu non capisci.

MARTA: Il caffè è là.

Si avvia verso la porta, e intanto stende la mano e afferra il braccio di Tomas.

TOMAS: Che cosa vuoi ora?

MARTA: Povero Tomas. Lo dico sinceramente. Ti do solo delle preoccupazioni.

TOMAS: (*spazientito*) Oh, non ne parliamo.

MARTA: (*irritata*) Certe volte proprio non ti sopporto. Il silenzio di Dio, Dio tace; Dio non ha mai parlato perché Dio non esiste. È così tremendamente e straordinariamente semplice.

Si china in avanti e lo bacia sulla bocca e sulle guance. È profondamente addolorata.

TOMAS: Ora ti prendi l'influenza.

MARTA: (*ironica*) Naturalmente mi farà piacere dal momento che me l'hai data tu. Devo rimanere?

TOMAS: No, grazie, non c'è bisogno.

MARTA: Oh Tomas, quante cose devi ancora imparare.

TOMAS: (*ironico*) È la maestra che lo dice?

MARTA: (*con lo stesso tono*) Quante cose devi ancora imparare per poter amare.

TOMAS: (*con lo stesso tono*) Me lo insegneresti tu?

Marta lo guarda per un po', poi scuote la testa e abbozza un sorriso.

MARTA: Non posso farci nulla, non ho una grande forza.

Lo lascia solo, ed esce attraverso la chiesa. Lui sente la porta chiudersi dietro di lei.

Di fronte alla finestra della sacrestia pende un crocefisso. È un Cristo sofferente, malamente scolpito: la bocca è aperta in un grido, le braccia sono contorte in modo grottesco, le dita incurvate intorno ai chiodi, la fronte sanguina sotto la corona ed il corpo si piega in avanti come se cercasse di liberarsi dal legno della croce.

L'immagine esala un odore di legno ammuffito, i colori sono sbiaditi e lunghi squarci la attraversano.

L'orologio a muro scocca le ore, ha la sua vita segreta laggiù, nel suo angolo. Contro la corta parete c'è un armadio sovraccarico di figure scolpite in uno sfarzoso stile barocco. La porta è semiaperta e nell'interno si intravedono le sete giallo cera dei paramenti festivi.

TOMAS: Deve venire, è stato pure alla Comunione.

L'orologio zoppica, sospira e batte un colpo grave e sonoro.

TOMAS: Deve pur venire!

Crede di sentire dei passi nella chiesa e si affretta per incontrare Jonas, ma è solo un'illusione, la sala è vuota nel crepuscolo pomeridiano.

Si odono dei gemiti dallo sportello infuocato della stufa di ferro, e laggiù all'ingresso il vento soffia con un sibilo molesto attraverso i battenti.

Sulla parete di fronte alla stufa pende un pesante stemma araldico con elmo, aquila, spada, tibie e teschio.

La neve cade in grigi e grossi fiocchi, scivola sui vetri delle finestre. Ritorna nella sacrestia, apre il portafoglio, ne estrae la lettera di Marta e la depone sul tavolo davanti a sé. In uno scomparto del portafoglio ci sono le fotografie della moglie.

È già segnata dalla malattia, macilenta e con occhi atterriti e inquieti: la signora Anna Maddalena Ericsson, ventisette anni, quattro mesi e dodici giorni. Il Signore ci insegna a riflettere sulla nostra morte imminente, così quando dovremo separarci da questa vita terrena, potremo essere preparati ad una serena dipartita.

La grande campana scricchiola e rintocca. La moglie è morta, ma Tomas è nelle mani di Dio, tutti i dubbi vengono fatti tacere e l'incertezza si scioglie in un grido trionfante «Dio mi ha colpito».

Al lato della fotografia della moglie è scritto: «A mio marito, in occasione del suo quarantasettesimo compleanno». La sua bocca è contorta in una smorfia amara ed il collo ha due profonde cicatrici a causa delle operazioni.

TOMAS: Tesoro.

Mette la mano sull'immagine. Ripone l'immagine nel portafoglio; vede la lettera di Marta che è là, abbastanza voluminosa ed imperiosa. Si decide, apre la busta e stende la carta malamente piegata. «È difficile esprimerci a voce; siamo tutti e due piuttosto timidi ed io divento facilmente ironica. Perciò ti scrivo, in quanto devo raccontarti qualcosa che reputo importante.

Ti ricordi la scorsa estate? Io avevo l'eczema a tutte e due le mani e ogni cosa era così triste. Una sera noi due eravamo nella chiesa e stavamo mettendo in ordine i fiori sull'altare, in occasione di una cresima. Rammenti che era un periodo particolarmente difficile per me? Tutte e due le mani erano bendate ed io non potevo più dormire la notte per il prurito, la pelle si era squamata e le palme delle mani apparivano come

ferite aperte. Ce ne stavamo là intenti a mettere in orine le margherite ed i fiordalisi (o qualche altro fiore) e io ero assai irritata. Improvvisamente mi adirai con te e per pura cattiveria ti interrogai sul potere della preghiera, se tu credesti alla preghiera. Naturalmente tu rispondesti che ci credevi. Con la stessa cattiveria ti chiesi allora se tu avessi pregato per le mie mani e mi dicesti di no, che non ci avevi pensato. Io presi un atteggiamento teatrale e ti ingiunsi di pregare immediatamente. Tu, stranamente, acconsentisti. Io mi adirai ancora di più per la tua condiscendenza e mi strappai le bende, sì, ti ricordi? Ti fece una brutta impressione la vista delle mie ferite, non potesti pregare, quella situazione ti dava disgusto. Ora ti capisco, ma tu non hai mai capito me. Abbiamo vissuto insieme abbastanza a lungo, quasi due anni. Fu ad ogni modo un piccolo capitolo nella nostra miseria, nella nostra dimostrazione di affetto e nel nostro inetto sforzo di superare la mancanza d'amore nella nostra relazione.

Quando il mio eczema ebbe inizio alla fronte, all'attaccatura dei capelli, mi accorsi abbastanza presto che mi evitavi. Ti sembrava che io fossi disgustosa, ma eri tanto delicato da non volermi ferire. Quando la malattia si acuì alle mani ed ai piedi, la nostra relazione cessò. Per me fu un terribile shock ed un'altra dolorosa prova per i miei nervi. Da ciò ne derivò la cattiveria, l'ironia e tutte le parole pungenti. Avevo avuto un'apropaia inconfutabile che noi non ci amavamo, che non era più possibile ingannarci a vicenda e chiudere gli occhi.

Io non ho mai creduto alla tua fede: la ragione principale deriva dal fatto che non sono mai stata tormentata da tentazioni religiose. Sono stata allevata in una famiglia agnostica, con tanto calore, tenerezza e solidarietà... ed allegria. Dio e Cristo non esistevano che come vaghi significati. Quando venni in contatto con la tua fede, questa mi parve oscura e nevrotica, in un certo qual modo pervasa di sentimenti crudeli e primitivi. C'era poi una cosa che assolutamente non riuscivo a capire: la tua assoluta indifferenza nei confronti del Vangelo di Gesù Cristo.

Ora ti devo raccontare uno strano caso di preghiera esaudita. Se hai un po' senso dell'umorismo, riderai. Naturalmente io non credo a nessuna connessione, la vita è già complicata com'è senza fattori soprannaturali. Ce ne sono già a sufficienza di fandonie biologiche e psicologiche, almeno per quanto riguarda la cosiddetta ragione. Già, ti ricordi, tu avresti dovuto pregare per l'eczema delle mie mani, ma ammutolisti completamente dal disagio, sebbene dopo tu lo negassi. Io mi infuriai e volli stuzzicarti ancora di più, vidi il tuo volto atterrito vicino al mio. Ricordi che ti dissi: sta' zitto, ora prego io, dal momento che tu non puoi farlo. Dio, dissi fra me, perché mi hai procurata un'eterna scontentezza, paura e tanta amarezza? Perché devo capire la mia miseria? Perché devo soffrire come all'inferno per la mia indifferenza? Se hai uno scopo nella mia sofferenza, dimmelo, così potrò sopportare senza lagnarmi. Io sono forte, tu mi hai creata terribilmente forte e nello spirito e nel fisico, ma tu non assegni alcun compito alla mia forza. Dammi una ragione di vita ed io diverrò la tua serva ubbidiente. Così, all'incirca, fu la mia preghiera.

In seguito non ci pensai più. Ma dopo divenni un poco isterica e ti resi la vita spiacevole, povero Tomas! Sì, può darsi che tutto fosse molto teatrale, ma quell'eczema era veramente irritante. Ora, quest'autunno, ho capito che la mia preghiera è stata esaudita. Puoi ridere, ma pregai per ottenere una chiarificazione e l'ho avuta: ho capito che ti amo. Pregai per ottenere uno scopo per la mia forza,

anche questo l'ho avuto. Lo scopo sei tu. Ecco, dunque, come i pensieri di una maestra possono svilupparsi nella solitudine delle sere, quando il telefono tace e ci si sente soli al buio.

Se poi è stato il caso o Dio o le mie funzioni biologiche a suscitare il mio amore per te, io, in ogni caso, ne sono ardentemente grata. Se è la mia natura di tutrice che mi trae in inganno facendomi vedere te come il grande ideale, non importa giacché questo non ti danneggia, giacché tu non ne vieni danneggiato più di quanto lo sia già. Quello che mi manca in modo assoluto è la capacità di dimostrare il mio amore. Non so proprio come fare. Ho avuto la tentazione di recitare ancora una preghiera, tanto ero desolata, ma un po' di amor proprio ed il senso della decenza li ho ancora, dopo tutto.

Mio carissimo Tomas, si è fatta lunga questa lettera, ma ho scritto tutto ciò che non oso dire nemmeno quando sei nelle mie braccia. Io ti amo e vivo per te. Prendimi ed usami. Al di là di ogni falso orgoglio ed ostentato amor proprio, ho solo un desiderio: vivere per qualcuno. Ma è terribilmente difficile. A rifletterci, non capisco come questo possa essere realizzato. Forse è tutto sbagliato. Dimmi che non è sbagliato, tesoro!»

Tomas legge la lettera fino alla fine, rilegge alcune righe qua e là, piega i numerosi fogli pieni della scrittura grande e ostinatamente inclinata, li sgualcisce ficcandoli nella busta che si lacera in uno degli angoli. Mette la lettera nella cartella, la riprende e la tiene in mano per un momento, infine cerca di metterla nel portafoglio ma non riesce più a farcela stare. Infastidito, la caccia nella tasca del soprabito.

Si siede al tavolo e tamburella con le dita, si sente sopraffare dal sonno, strizza gli occhi e si passa una mano sul viso. All'improvviso appare Jonas Persson. È già quasi sulla soglia e tiene nella mano il cappello fradicio di neve. Ha il viso molto pallido e bagnato, respira affannosamente come se avesse corso.

TOMAS: È bene che lei sia venuto. Bene che lei... è stata una lunga attesa.

JONAS: Mi scusi del ritardo.

TOMAS: Non si preoccupi, non intendevo rimproverarla. Non vuole togliersi il soprabito? Ho del caffè ben caldo. E anche due tazze.

Jonas Persson si siede al tavolo, ma senza togliersi il soprabito e con il cappello ancora in mano. Rifiuta all'inizio, ma all'insistenza di Tomas sorseggia educatamente il caffè che gli viene versato.

TOMAS: In questa stagione non è consigliabile prendere il mare, non è vero?

JONAS: No, faccio solo dei piccoli giri, solo questi.

TOMAS: C'è molto lavoro a terra?

JONAS: Mi sto facendo costruire una nuova barca, nel cantiere di Törnström.

TOMAS: Già, è un buon cantiere. Vi ho fatto costruire anch'io la mia barca. Proprio nel cantiere di Törnström.

Il colloquio ha termine. Jonas fissa il tavolo e Tomas sente l'impotenza invaderlo come un paralizzante sudore freddo.

TOMAS: Ha delle preoccupazioni economiche?

Jonas scuote la testa e sorride.

TOMAS: Oh, mi scusi la domanda, ma questa è una ragione che può rendere uno disperato.

JONAS: (*educatamente*) Sì, certamente. È naturale. Si sa.

Tomas stringe le mani fino a rendere bianche le nocche; avverte un dolore dietro gli occhi e ha la bocca secca. La sensazione di vertigine aumenta e scende nello stomaco.

TOMAS: Per quanto tempo si è portato dietro quell'idea di togliersi la vita?

JONAS: Non lo so. A lungo credo.

TOMAS: Ha parlato con un medico?

Jonas è meravigliato.

TOMAS: Intendo dire se lei sta bene fisicamente.

JONAS: (*meravigliato*) Sì, credo.

TOMAS: Spesso può succedere... voglio dire... Ebbene, va d'accordo con sua moglie? La mia impressione è che...

JONAS: Karin è brava. È brava.

TOMAS: Allora veramente sono questi cinesi che...

JONAS: (*tormentato*) Sì.

TOMAS: Ma se questo accade, signor Persson, allora è qualcosa che coinvolge tutti noi. Noi ne siamo tutti responsabili e tutti insieme ne subiamo le conseguenze.

Jonas è atterrito.

TOMAS: Ci sono ancora immense possibilità di evitare una guerra. Noi che vediamo il pericolo, non dobbiamo starcene con le mani in mano ad aspettare la catastrofe. Dobbiamo opporre resistenza, dare al fronte della pace tutto il nostro appoggio.

Jonas guarda fuori della finestra.

Si fa silenzio, il vecchio orologio al muro zoppica, esita, tossicchia. È l'una e otto minuti.

TOMAS: Ascoltami un momento, Jonas. Ti parlerò francamente senza reticenze. Tu sai che mia moglie è morta quattro anni fa. Io l'amavo. La vita era finita per me; io non ho paura della morte, e non c'era proprio alcuna ragione per me di continuare a vivere.

Jonas ha un'espressione di interesse.

TOMAS: Sono rimasto in vita non per me, ma per rendermi utile.

Jonas fa cenno lentamente con la testa.

TOMAS: Devi sapere che avevo grandi sogni. Volevo diventare una persona importante, già, tu sai com'è quando si è giovani. Mia madre mi proteggeva da ogni male, ogni bruttura, ogni pericolo. Io non conoscevo nulla della crudeltà e della cattiveria. Ero come un bambino quando fui ordinato sacerdote. Dopo arrivò tutto all'improvviso. Per un breve periodo di tempo divenni cappellano di marina a Lisbona, durante la guerra civile in Spagna e noi eravamo come a teatro in prima fila, ma io non volevo né vedere né capire. Non volevo accettare la realtà. Io ed il mio dio vivevamo in un altro mondo, un mondo speciale ben ordinato, dove tutto era perfetto. Tutt'intorno, nella vita reale, si soffriva, ma io non lo vedevo, io volgevo lo sguardo verso il mio dio.

Jonas è tormentato, inquieto.

TOMAS: Scusami se parlo di me stesso, non devi interpretare male le mie parole. Intendo soltanto dire che noi, io e te, sia pure in modo differente ci siamo chiusi e ritirati, tu con la tua paura... ed io...

Jonas è interrogativo e tormentato.

TOMAS: Tu *devi* capire. Non sono un buon pastore. Ho scelto la mia vocazione perché mia madre e mio padre erano religiosi, profondamente e sinceramente devoti. Volevo accontentarli, sebbene in verità non li amassi. Così divenni prete e credetti in Dio. (*Ride*) Un dio assurdo, del tutto personale e paterno, che naturalmente amava gli

uomini, ma me più di tutti.

Tomas è colto da un violento accesso di tosse e deve alzarsi. Respira faticosamente facendo delle smorfie.

TOMAS: Un dio che garantisse qualsiasi sicurezza: contro la aura della morte, contro la paura della vita. Un dio-suggestione preso in prestito da più parti e che ho costruito con le mie mani. Capisci ora, Jonas, il mio terribile errore? Capisci quale cattivo sacerdote debba scaturire da un così chiuso, viziato ed angosciato poveraccio?

Jonas è ancora più ansioso.

TOMAS: (*fervidamente*) Puoi tu immaginare le mie preghiere? Rivolte ad un dio-eco, che dava risposte benevole e rassicuranti benedizioni.

Jonas è nervoso.

TOMAS: Ogni volta che confrontavo dio con la realtà che vedevo intorno, lo vedevo brutto, abominevole, un dio-ragno... un mostro. Per questa ragione lo proteggevo dalla vita e dalla luce. Lo comprimevo vicino a me nel buio e nella solitudine. L'unica persona a cui fu permesso di vedere il mio dio è stata mia moglie. Lei mi appoggiava, mi incoraggiava, mi aiutava, tamponava le falle. I nostri sogni. (*Ride improvvisamente*).

Jonas dimostra un terrore crescente.

TOMAS: La mia indifferenza alla predicazione del Vangelo, il mio odio geloso per Cristo.

JONAS: (*senza guardare*) Ora me ne devo veramente andare.

TOMAS: No. (*Impaurito*) No. (*Impaurito*) No, tu non devi andartene. Devi capire perché ti parlo tanto di me. Voglio che tu veda quale misera persona, quale poveraccio in rovina siede davanti a te. Io non sono un prete. Sono un mendicante che ha bisogno del tuo aiuto.

IONAS (*angosciato*) Le sono molto grato, reverendo, per avermi dato tanto del suo tempo prezioso, lei ha veramente pronunciato delle belle parole. Ma ora devo andare, altrimenti Karin immagina chissà che cosa e sta in pensiero.

TOMAS: Ancora un momento solo. Cinque minuti... Solo...

Jonas siede molto inquieto.

TOMAS: Allora parliamoci con calma. Scusami se ho parlato in modo confuso ed

incomprensibile, ma sono tanti i pensieri che mi vengono per la testa così improvvisamente.

Tomas si alza e chiude la porta che dà nella chiesa, si mette ai piedi del crocefisso. Jonas è chiuso in sé.

TOMAS: Ammettiamo che dio non esista, che differenza c'è?

Jonas guarda verso la porta.

TOMAS: La vita diventa comprensibile. Che sollievo! La morte diventa uno spegnimento, un disfacimento del corpo e dell'anima. La crudeltà degli uomini, la loro solitudine, la loro paura, tutto diventa chiaro, trasparente. L'incomprensibile sofferenza non ha bisogno di spiegazione. Le stelle, il mondo ed i cieli dell'universo hanno creato se stessi e si sono dati vita a vicenda. Non c'è nessun creatore, nessun reggitore del mondo, nessun pensiero vertiginoso ed immenso.

Jonas guarda alla porta.

TOMAS: Tu ed io siamo soli, abbiamo tradito l'unica condizione umana, di vivere con gli uomini; per questa ragione siamo dei miseri; senza gioia e pieni di angoscia. Tutto questo puzzo di vecchia divinità, tutta questa impotenza trascendentale e questo umiliante senso del peccato.

Jonas rivolge altrove lo sguardo.

TOMAS: Devi vivere, Jonas; verrà certamente l'estate, il buio non durerà in eterno. Tu hai il tuo campo di fragole ed i tuoi gelsomini in fiore. Pensa quanto sono profumati. Giorni lunghi e caldi. È il paradiso terrestre, Jonas. È una ragione di vita.

Jonas guarda fisso la parete.

TOMAS: Dobbiamo incontrarci, tu ed io. Dobbiamo discutere assieme di questo giorno oscuro, dobbiamo diventare amici. Noi due ci siamo scambiati dei doni, non è vero? Tu mi hai dato la tua paura ed io ti ho dato un dio ucciso.

Jonas distoglie lo sguardo.

TOMAS: Non mi sento bene, ho la febbre alta. La mia mente vacilla e non posso concentrarmi nei miei pensieri. Mi sento male... In verità sono in uno stato pietoso.

Mette le braccia sul tavolo e si sorregge la fronte con le mani. È scosso da brividi di freddo, geme debolmente, traspira sudore all'attaccatura dei capelli e alle mani. A poco a poco l'accesso di febbre svanisce ed egli si calma. Quando si guarda intorno, si accorge che Jonas è scomparso. Nessun rumor di passi, nessuna porta che si apre,

non più vento che sibila nelle fessure e nei vicoli. Un silenzio completo. Va alla finestra.

Nessuna macchina, nessuna traccia. Nessun rumore, la neve cade calma e uniforme.

Il silenzio di dio, il viso contorto di Cristo, il sangue alla fronte ed alle mani, il grido muto dietro i denti scoperti.

Il silenzio di dio.

TOMAS: (*gemendo*) Dio, mio dio, perché mi hai abbandonato?

Entra nella chiesa. È l'una e mezzo ed il sole erompe dalle nubi gonfie di neve; dalle alture oltre il bosco scaglia la sua luce rossa e pesante attraverso il silenzio, raggiunge le pareti di pietra, i ritratti gentilizi, le dorature del legno del pulpito e l'andito buio della sacrestia.

Un silenzio sordo riempie la grande sala sotto la croce della volta, preme contro i profeti scolpiti della cantoria, grava sulle piastre di pietra e le consuete iscrizioni funebri del pavimento. La vita trascorsa, il momento supremo.

Tomas cade in ginocchio, poi si stende bocconi sul pavimento di pietra; quindi si solleva sulle palme delle mani e si alza per metà, respira affannosamente.

TOMAS: No. (*Pausa*). Dio non esiste più.

Ora è ritto in piedi ed ascolta immobile. La luce del sole lo abbaglia improvvisamente. Ha il capogiro e respira sempre affannosamente.

TOMAS: Ora sono libero, finalmente libero.

Nello stesso tempo si accorge della presenza di Marta, che se ne sta dietro al pulpito, al riparo dalla luce del sole. Tomas si siede affaticato in un banco del coro. Lunga pausa.

TOMAS: Hai visto uscire qualcuno di qui?

MARTA: No.

TOMAS: Sei appena arrivata o sei qui da molto tempo?

MARTA: Quando ci siamo lasciati ho pensato di andare a casa, poi mi son pentita e sono ritornata qua. Appena entrata nella sacrestia ti ho visto dormire seduto al tavolo. Non volevo importunarti, così ho deciso di aspettare qui fuori.

TOMAS: Non hai visto Jonas Persson?

Marta scuote la testa.

TOMAS: Allora non viene più.

MARTA: Lo aspetti?

La testa di Tomas sprofonda dietro il braccio. Lui non risponde, ma dopo un istante lei ode una voce rauca e amareggiata. Lui si interrompe in continuazione e la testa sprofonda sempre di più.

TOMAS: Avevo una debole... avevo una debole speranza che lui, malgrado tutto, venisse, che tutto questo non fosse immaginazione, sogno, menzogna.

Lei gli si avvicina, lo fa tacere, poi spinge la testa di Tomas contro il suo arido petto e i duri bottoni del cardigan. Lui comincia a tossire; lei si ritrae e si mette a sedere su di una panca vicino a lui.

TOMAS: Mi devo mettere in ordine. La messa di Frostnäs, comincia alle tre.

MARTA: Ti accompagno.

TOMAS: No.

Tomas si alza, si asciuga il viso e gli occhi. Si soffia il naso. Marta si allontana alquanto da lui. La porta della camera degli stemmi araldici si apre e la vecchia donna di Hol è là, confusa e tremante.

DONNA Ho visto che la sua macchina era ancora qui e così sono venuta. I ragazzi di Fredriksson l'hanno trovato.

TOMAS: *(con forza)* Sì.

DONNA Proprio quaggiù.

Indica con il dito inguantato, guardando Tomas con angoscia.

TOMAS: Lo hanno trovato? È morto?

DONNA Jonas Persson. *(Fa un cenno con la testa)* Si è sparato un colpo di fucile alla testa. Il commissario di polizia è già sul posto per il sopralluogo. I ragazzi lo hanno subito chiamato. Li ho incontrati mentre venivo qui. Erano terrorizzati.

Tomas senza rispondere entra nella sacrestia; avvolge la sciarpa attorno al collo, si toglie le scarpe e calza degli stivali di feltro. Poi chiude la cartella e si infila i guanti di pelle.

Marta è sulla porta della sacrestia.

Tomas passa davanti a lei e alla vecchia donna, poi attraversa il portone e

raggiunge la sua automobile.

Il sole proietta una lunga ombra sulla neve.

3

Giù al piccolo parcheggio, davanti al cimitero, c'è un'ombra agghiacciante. Tomas apre lo sportello della macchina e si rannicchia in questo crudo gelo, accende il motore, attende pochi istanti e poi mette in funzione il tergicristallo che scricchiolando penosamente raschia la neve addensatasi sul parabrezza. Quando innesta la marcia le ruote slittano per un attimo, ma la vecchia macchina è pesante e si mette svogliatamente in movimento sulla discesa, verso la grande strada nazionale.

Subito prima della strada laterale che conduce all'imbarcadero dei vaporetti, sta la macchina di servizio del commissario con il motore acceso. Lui stesso ed un altro uomo sono curvi ed indaffarati su di un corpo disteso, pencolante per metà nel fossato stradale. I ragazzi di Fredriksson se ne stanno in disparte, rigidi per il freddo, con il naso che cola e il berretto tirato sugli occhi. Fissano spaventati e curiosi. Uno di essi ha i bastoncini da sci sotto il braccio.

Jonas giace bocconi; la neve attorno al suo viso in parte si è liquefatta, in parte ha un colore rosso scuro. Il fucile giace nel fossato e una mano è tesa in fuori.

Il commissario saluta formalmente; sì, certamente si tratta di suicidio, nessun dubbio, una disgrazia è impensabile. Persson era un esperto cacciatore e sapeva usare le armi, certamente un suicidio. Persson rimuginava in continuazione negli ultimi sei mesi. Il commissario, da parte sua, recentemente aveva parlato con Söderberg al cantiere, proprio un paio di giorni fa avevano discusso di Jonas e constatato che era molto cambiato negli ultimi tempi, introverso ed ipocondriaco, come già detto. Si trattava di un suicidio, nessun dubbio, ma il cadavere doveva ad ogni modo essere trasportato al pronto soccorso per il certificato di morte. Friberg ha una camionetta, useremo quella per trasportare il cadavere.

L'altro uomo si affretta ad andare da Friberg per chiedergli la camionetta. Insieme a Tomas spostano il corpo fino al limitare del bosco, dietro i cespugli. Il commissario tira fuori attraverso lo sportello posteriore della macchina un tendone macchiato e con esso copre il cadavere, butta il fucile sul sedile posteriore e si volge paternamente ai ragazzi.

COMMISSARIO E ora, ragazzi, filate via di qua.

I ragazzi di Fredriksson abbandonano la loro rigida posizione e si dirigono verso la discesa, il più grande si trascina dietro i bastoncini da sci.

COMMISSARIO Vuoi rimanere a guardia del cadavere per alcuni minuti? Devo solo andare a casa per telefonare al pronto soccorso ed alla polizia urbana. Al giorno d'oggi ci sono da compiere tante di quelle dannate formalità!

TOMAS: Vai pure, io resto qua.

COMMISSARIO Se Friberg arriva prima di me, non c'è altro da fare che caricare e partire. Ti prego di dirglielo.

Tomas fa un cenno affermativo col capo, spicca un salto sopra il fossato e si dirige verso il morto. Tutti se ne sono andati, e lui è rimasto solo con Jonas.

Il sole si spegne, rifulge per un attimo ai margini delle nubi e le rende incandescenti; ora il pomeriggio si oscura e diventa la notte. I pini mormorano al vento e la neve comincia di nuovo a cadere spessa e ininterrottamente.

Calma completa.

Qualcuno passa sulla strada. È Marta che si avvicina a grandi passi, con le mani sprofondate nelle tasche della pelliccia di pecora. Si accorge di Tomas e si ferma all'orlo del fossato.

TOMAS: Siedi nella macchina per ora.

Lei esita ma poi ubbidisce. Dopo una breve attesa si sente il rumore di una macchina; è quella di Friberg che arriva lentamente, arrancando sulla salita. Gli uomini si aiutano a sollevare il corpo e a deporlo nella macchina.

TOMAS: Dite al commissario che io vado dalla signora Persson.

Gli uomini si congedano con un cenno del capo.

Tomas sale sulla macchina e la mette in moto.

TOMAS: Hai dimenticato il canestro del caffè nella chiesa.

MARTA: Lo vengo a prendere domani.

Dopo alcuni minuti si fermano davanti alla scuola. Un edificio dipinto in rosso con due aule al piano terreno e l'appartamento della maestra al piano di sopra. Nel cortile (raggiungibile dalla strada attraverso una piccola salita) c'è un grande tiglio, che ospita un paio di nidi di corvi; gli scuri uccelli svolazzano attorno ai rami.

MARTA: Allora addio, Tomas.

TOMAS: Addio.

Restano in silenzio.

MARTA: Forse ti farai sentire durante la settimana?

TOMAS: Hai per caso un paio di compresse di aspirina?

MARTA: Naturalmente, ho anche la medicina per la tosse...

TOMAS: Forse andrebbe bene.

MARTA: Vieni su da me.

TOMAS: Ci sarà certamente tua zia.

MARTA: Puoi aspettare nell'aula, mentre io vado su a prendere le compresse. Ci metto un attimo.

Scendono dalla macchina dopo che Tomas l'ha posteggiata in un viale laterale. La bicicletta di Marta, per buona parte ricoperta di neve, è nel cortile; lei la solleva e la porta nel vestibolo.

A destra si trova l'aula che viene ancora usata da sei scolari. È una grande camera consunta dagli anni. In un angolo si trova una radio e sulla lunga parete, dirimpetto alla finestra, gli allievi hanno appeso i propri disegni ed acquerelli.

Tomas si siede in uno dei banchi. Marta sale al piano di sopra e la si sente parlare con la zia dei dolci preparati. Improvvisamente i corvi schiamazzano e lui va a guardare dalla finestra. Un ragazzo arriva trotterellando nel cortile, seguito da un grande cane lupo che distrattamente dà la caccia a uno di quei corvi fastidiosi. Si sente un rumore nel vestibolo. Il cane ed il ragazzo entrano nell'aula. Tomas saluta, il ragazzo saluta, a sua volta meravigliato ed intimidito. Il cane fiuta sospettoso gli stivali del pastore, ma decide di accettarlo e si ritira nel vestibolo.

TOMAS: Di chi sei figlio?

RAGAZZO: Di Strand.

TOMAS: Quanti anni hai?

RAGAZZO: Dieci.

TOMAS: Che cosa fai qui di domenica?

RAGAZZO: Ho dimenticato una cosa sul banco.

TOMAS: Come si chiama il cane?

RAGAZZO: Jim.

TOMAS: È tuo?

RAGAZZO: No.

TOMAS: È di tuo fratello? Quello che quest'anno viene da me a studiare il catechismo?

RAGAZZO: Sì.

TOMAS: Verrai anche tu da me per il catechismo?

RAGAZZO: *(imbarazzato)* Non lo so.

Il ragazzo ha preso un vistoso giornale a fumetti dal banco ed ora è davanti a Tomas, guarda fuori della finestra e muove avanti e indietro lo scarpone coperto di neve.

TOMAS: A tuo fratello non piace il catechismo?

RAGAZZO: Hmmm. Non lo so.

TOMAS: Che cosa farai da grande?

Il ragazzo volta lo sguardo e guarda Tomas negli occhi con un'espressione di disprezzo e superiorità.

RAGAZZO: L'astronauta.

TOMAS: *(sorride improvvisamente)* Sì, ti capisco. Ciao, allora.

Il ragazzo si china educatamente ma senza dir parola, chiama il cane. Nello stesso momento appare Marta, che sta scendendo le scale. In una mano ha un vassoio con bicchiere, cucchiaino e scatola di compresse.

MARTA: Buon giorno, Johan. Che cosa fai qui?

RAGAZZO: *(paziente)* Sono venuto per prendere una cosa che ho dimenticato sul banco.

Mostra il giornale a fumetti. Marta si informa di qualcuno che si chiama Pelle. Il ragazzo dice che Pelle sta molto meglio e si è alzato venerdì; ritornerà a scuola forse a metà settimana. Marta prega Johan di salutare i genitori e lui promette di farlo. Dopo un po' se ne va insieme a Jim che saluta la maestra scodinzolando.

Marta entra nell'aula e si siede in un banco, di fronte a Tomas. Posa il vassoio e versa la medicina per la tosse in un grande cucchiaino. Lui deglutisce ubbidiente, fa delle brutte smorfie e prende il bicchiere d'acqua.

MARTA: Bevi adagio, è calda. In verità è per i gargarismi. Ci si mette una di queste pastiglie che si sciolgono. Le ho avute dalla zia, lei dice che sono ottime.

TOMAS: No, grazie.

MARTA: Ma sì, mia zia dice che ha sempre male alla gola e che queste pastiglie fanno subito effetto.

TOMAS: No, grazie.

MARTA: Come vuoi. Qui ci sono le compresse di aspirina. Vado a prenderti un bicchiere d'acqua per inghiottirla?

TOMAS: No, grazie, non c'è bisogno.

MARTA: Come sei scortese.

Tomas tace, inghiotte le compresse.

MARTA: Talvolta...

Tomas la guarda.

MARTA: Talvolta si direbbe che mi odi.

Tomas tace, inghiotte.

Il silenzio accumulato sta per scaricarsi. Lei gli tende la scatola delle compresse; ma lui non se ne accorge.

MARTA: (*a bassa voce*) Puoi portar via la scatola, se vuoi. La zia si è portata dietro tutta una farmacia.

Lei sorride nuovamente, ma con un'espressione d'incertezza. Tomas comincia ad avvolgersi la sciarpa intorno al collo e si abbottona il cappotto.

MARTA: Posso venire con te a Frostnäs,

TOMAS: Devo andare prima a casa dei Persson.

MARTA: Posso aspettare in macchina.

TOMAS: Hai detto che tua zia aveva fatto un dolce.

MARTA: (*dispiaciuta*) Tomas.

TOMAS: Voglio essere lasciato in pace.

MARTA: Vuoi liberarti di me?

TOMAS: (*collerico*) Non incominciare, Marta. Non ora, non ce la faccio adesso.

MARTA: Perché vuoi liberarti di me?

Tomas fa un gesto di rassegnata stanchezza. Si è alzato per metà; ma si siede di nuovo e si passa una mano sul viso.

MARTA: Tomas, mio amato Tomas, tu stai per diventare vecchio. Tu sei insoddisfatto della tua vita, di tutto, soprattutto di te stesso. Ed ecco che mi trovi tra le tue braccia: e questo non quadra col resto.

Lei si interrompe. Tomas la guarda e sorride con un'espressione piuttosto cattiva, ma non dice niente.

MARTA: (*a bassa voce*) Oppure quadra troppo bene?

TOMAS: Lo puoi capire da te.

MARTA: (*in fretta*) Lo so, tu hai i tuoi sogni, mio carissimo Tomas. A me non interessano. Talvolta li ho persino un po' disprezzati. (*Fa cenno con la testa*) Sì, avrei potuto essere più gentile.

TOMAS: Queste sono cose di così poco conto, Marta.

MARTA: No, non sono di poco conto. Tu hai veramente avuto sfortuna. So bene che sono terribilmente protettiva. Sì. (*Pausa*). Non dire di no.

TOMAS: Vuoi ascoltarmi per un momento?

MARTA: Scusami! Parlo sempre io.

TOMAS: Mi sento umiliato per tutti questi pettegolezzi. Prima a nessuno importava quello che il prete pensasse o dicesse. Il prete prima era solo una specie di articolo necessario, sebbene nessuno veramente sapesse a che cosa servisse. Poi sono cominciate le dicerie su di te e su di me. Quante chiacchiere terribili! Pensa, il prete! Davvero il prete non è migliore degli altri! Già, tu lo sai com'è.

MARTA: È questa la tua ragione?

TOMAS: Non essere tanto sprezzante.

MARTA: Sposati con me, allora.

TOMAS: No. (*Scuote la testa*) No.

Pausa.

MARTA: Caro piccolo Tomas, è tanto difficile difendere le proprie ragioni?

TOMAS: Sì, è difficile!

MARTA: Non puoi, non devi mettermi da parte. È incomprendibile come tu possa essere tanto cieco.

TOMAS: Ti prego, Marta, non diventare isterica.

MARTA: Dici sempre così quando mi vedi piangere. È vero, io sono un po' isterica.

TOMAS: Marta, calmati. Che cosa direbbe tua zia se ci udisse?

MARTA: Non posso fare a meno di piangere. Ma tu puoi continuare a dirmi quello che vuoi, ti ascolto.

Si guardano come in attesa di qualcosa. Improvvisamente si rompe il silenzio, ne fuoriesce il veleno.

TOMAS: (*calmo*) Io credevo di aver trovato una buona ragione. Mi riferisco alle dicerie della gente sul prete. Lei lo deve capire, ho pensato.

Marta lo guarda fisso.

TOMAS: Ma tu hai respinto questa ragione ed io ti comprendo. Era una bugia, infatti.

Marta è agitata.

TOMAS: La ragione, quella decisiva, è che io non ti voglio.

Marta rimane immobile; lungo silenzio.

TOMAS: Senti quello che dico?

MARTA: (*calma*) Ma sì, sto sentendo.

TOMAS: Sono stanco delle tue attenzioni, delle tue puerilità, dei tuoi buoni consigli, dei tuoi piccoli candelabri e delle tue tovaglie. Mi sono stufato della tua miopia e delle tue mani maldestre. La tua ansia e le tue smaniose prove di tenerezza,

poi! Mi costringi ad occuparmi del tuo stato fisico: il tuo stomaco ammalato, i tuoi eczemi, i tuoi giorni, le tue guance arrossate dal gelo. Devo finalmente uscire da questo labirinto di situazioni idiote. Sono stanco di tutto, di tutto ciò che ha a che fare con te.

MARTA: Perché non mi hai detto niente prima?

TOMAS: Per una semplice ragione: io sono beneducato. Fin dalla nascita ho imparato che le donne sono degli esseri superiori, delle creature ammirevoli, dei martiri inviolabili.

MARTA: (*calma*) E tua moglie?

TOMAS: Lei, io l'amavo, lo capisci? Io l'amavo! Ma non amo te, perché amavo mia moglie. Quando lei morì, morii anch'io. E mi è del tutto indifferente se la vita continua e quello che mi possa capitare. Capisci quello che dico? Io l'amavo e lei era tutto ciò che tu non potrai mai diventare e che tu cerchi continuamente di essere. Diventi solo una brutta copia, una caricatura, quando tu imiti il suo modo di comportarsi.

MARTA: (*calma*) Io non l'ho mai conosciuta.

TOMAS: Ora è meglio che io me ne vada. (*Con secca disperazione*) È meglio che vada prima che dica insensatezze peggiori.

MARTA: Ce ne sono di peggiori?

Tomas non risponde. Marta si toglie gli occhiali.

TOMAS: Finiscila di stropicciarti gli occhi a questo modo.

MARTA: Scusami.

TOMAS: Guarda, io sopporto bene.

MARTA: (*con un debole sorriso*) Senza occhiali ti vedo appena. Sei tutto confuso ed il viso è come una macchia bianca. Non sei del tutto reale.

Sta riflettendo, giocherella con gli occhiali, la testa è chinata in avanti e le larghe spalle s'incurvano.

MARTA: (*fra sé*) Mi rendo conto di aver sbagliato.

Tomas tocca il bicchiere, lo fa girare nella mano, lo solleva e lo porta alle labbra; lo rimette a posto.

TOMAS: (*tormentato*) Ora devo andare, devo parlare con la signora Persson.

MARTA: No, mi sono sbagliata. Ogni volta che ho provato dell'odio per te, mi sono sforzata di trasformare l'odio in compassione. (*Lo guarda*) Ho sentito compassione per te. Sono ormai così abituata a sentire compassione per te che ora non posso più odiarti.

Lei sorride come per scusarsi, questo ironico sorriso di sbieco. Lui le dà uno sguardo frettoloso: le spalle incurvate, la testa in avanti, le grandi mani inerti, lo sguardo che improvvisamente è indifeso e bruciante, i lobi delle orecchie che spuntano dai capelli sottili e non curati.

MARTA: Che cosa ne sarà di te, senza di me?

TOMAS: Ah!

Gesto sprezzante. Si morde le labbra. Un pesante disgusto gli sale dalle viscere fin su verso il capo; lo avverte come una sensazione di nausea e si mette a sbadigliare spasmodicamente.

MARTA: (*triste*) Oh no, da solo non te la cavi, tu vai a finir male, mio carissimo Tomas. Niente potrà salvarti. Odierai la vita nel profondo del tuo essere.

TOMAS: Ma non puoi star zitta? Non puoi lasciarmi in pace? Non puoi tacere?

Si alza e va verso la porta; lei rimane seduta nella stessa curva posizione. Quando è nel vestibolo lui si volta.

TOMAS: Vuoi venire con me a Frostnäs? (*Pausa*). Cercherò di essere gentile.

Lei solleva lo sguardo. Il suo volto ha un'espressione severa, cupa.

MARTA: (*rigida*) Lo desideri veramente? Oppure è solo qualche nuova paura che ti prende?

TOMAS: Fa' come vuoi, ma io ti prego di venire.

MARTA: Sì, certamente, è naturale che venga con te. Non ho altra scelta.

Raccoglie gli oggetti sul piccolo vassoio e lo porta nel vestibolo, poi fa alcuni passi sulla scala mentre si stringe la cintura della pelliccia. Tomas esce.

MARTA: (*grida*) Zia! Io ritorno alle sei. Hai sentito? Certamente dorme. Salgo a vedere se non ha dimenticato qualcosa sul fuoco.

Prende il vassoio, sale veloce le scale e scompare al piano di sopra. Tomas si avvia verso la macchina. Le orme lasciate precedentemente sono ora coperte di neve. Si siede nella macchina ed accende il motore. Un vecchio sta arrivando tenendo per la cavezza un grande cavallo nero; fanno fatica a salire e scivolano sulla neve bagnata. Il vecchio, quando passa davanti alla macchina, saluta il pastore. Arriva Marta correndo.

MARTA: Ho portato le compresse.

Tomas non ha voglia di rispondere e richiude lo sportello con un colpo impaziente. Lei mette la scatola nella tasca del suo cappotto e si siede sul sedile.

Prendono la strada che conduce alla casa del pescatore. Il parabrezza si appanna e Marta asciuga il vetro con il guanto. Incrociano una macchina con i fari accesi. Tomas abbassa le luci.

Il motore ronza monotono, il rumore viene attutito dalla neve; ogni tanto le ruote fischiano, quando scorrono nei tratti di umida poltiglia. La strada attraversa il bosco; leggermente in discesa verso il mare. Tra gli alberi è scesa la notte.

Tutti e due sono silenziosi e immersi ognuno nei propri pensieri. La casa di Jonas Persson è una vecchia villa di campagna circondata da un fatiscante frutteto. Oltre la casa, più in basso, si allunga un rialzo di costa circondato da un deperito bosco di pini. Il mare cinereo, ancora libero dal ghiaccio, mormora sordamente nel crepuscolo.

La lampada a petrolio riluce nella cucina e Tomas può scorgere la signora Persson che si muove fra il fornello e la tavola da pranzo situata davanti alla finestra. I bambini stanno mangiando. La figlia maggiore, una tredicenne grassoccia dall'aspetto materno ha il bambino più piccolo sulle ginocchia e lo imbecca pazientemente.

Il ragazzo siede al lato più corto della tavola, il collo lungo e magro fasciato con una calza è rivolto verso la finestra. All'altra parte corta del tavolo ci sono due piatti, bicchieri, una bottiglia di birra e delle posate. La signora Persson si accinge a sedersi vicino alla figlia maggiore, quando si accorge di Tomas che sta fuori dalla porta. Ella dice qualcosa alla tredicenne, poi va nel vestibolo ed apre la porta. Tomas entra, un odore di cavoli e di frutta invernale ammuffita lo investe.

Un filtro di luce pomeridiana che ancora indugia a svanire trova modo di illuminare l'oblunga camera dalla tappezzeria ammaccata e la sudicia scala. Il viso della donna è grande e poco delineato, gli occhi sono buchi neri.

Sta in piedi con la mano appoggiata sulla maniglia della porta, è gonfia e incurvata, i capelli le pendono dalla fronte.

TOMAS: Suo marito è morto, signora Persson. Lo hanno portato al pronto soccorso, ma non c'è niente da fare. Si è sparato.

La mano lascia la maniglia ed ella si siede sulla scala, si tira la gonna sulle ginocchia e sulle gambe gonfie. Le mani stringono con forza l'orlo della gonna.

SIGNORA PERSSON Allora, sono sola, ora?

Tomas si siede su di una sedia senza spalliera, congiunge le mani sulle ginocchia per vecchia abitudine. Restano in silenzio.

TOMAS: Leggiamo qualcosa insieme?

SIGNORA PERSSON No, no, grazie.

Tomas fa cenno con la testa.

SIGNORA PERSSON: Devo dirlo ai bambini.

Si appoggia alla ringhiera e si alza. Tende la mano a Tomas.

TOMAS: Se lei, signora Persson, desidera qualcosa, io sono a casa tutta la sera. Intendo dire se...

SIGNORA PERSSON: Sì, grazie. Ci sentiamo durante la settimana. Naturalmente dobbiamo metterci d'accordo per il funerale.

Tomas lascia la mano di lei e rimane là, confuso ed incerto.

TOMAS: Gli ho parlato, ma ero così impotente.

Lei guarda fissamente il prete come se i suoi pensieri fossero già lontani, poi fa un cenno come se si ricordasse della sua presenza.

SIGNORA PERSSON: Lei ha fatto tutto quello che poteva fare.

Tomas tende di nuovo la mano, ma lei non la vede. La donna va in cucina e chiude la porta.

Quando Tomas esce dal terrazzino dell'ingresso guarda in cucina. La signora Persson è china sul tavolo e parla con i bambini, si rivolge per lo più al maschio. I più grandi ascoltano attenti, mentre il più piccolo ha afferrato un cucchiaino, se l'è ficcato profondamente in bocca e lo morde con fervore. Tomas scende le scale umide. Il cane di Jonas appare nella penombra. È un vecchio cane lappone. Prima ringhia minaccioso, poi si avvicina a Tomas e lo annusa sospettoso, infine scompare dietro l'angolo della casa.

Ora la strada fiancheggia il mare. Il chiarore si fa più vivido e dalla parte meridionale dell'orizzonte si stende in obliquo una striscia di nube dorata, con delle sfumature azzurrine ai lati.

Un faro lampeggia da qualche parte al di là delle isole e le pietre della riva sono già coperte di ghiaccio; l'acqua è di uno stinto colore nerastro che diviene bianco per

la risacca.

MARTA: Se sei stanco, guido io.

TOMAS: No, grazie.

MARTA: Le hai parlato?

Tomas fa cenno con la testa.

La strada volge verso l'interno. Al passaggio a livello, subito prima della stazione di Frostnäs, si abbassano le sbarre, la campanella del segnale trilla e la luce dello stop si accende. Tomas frena e spegne il motore. Da lontano si sente un treno avvicinarsi.

TOMAS: Una sera, quando ero bambino, mi sono svegliato con una paura terribile. Il treno fischiava, giù alla svolta; come sai, noi abitavamo nella vecchia casa parrocchiale vicino al ponte. Era una sera all'inizio della primavera con una strana luce violenta sul ghiaccio e nel bosco. Mi alzai dal letto, irruppi in tutte le camere alla ricerca di mio padre, ma la casa era vuota. Chiamai e gridai, ma nessuno rispondeva. Poi mi vestii alla meglio e scesi di corsa sulla riva. Piangevo e chiamavo mio padre in continuazione.

Il treno corre davanti a loro in un tuonare maestoso, fra nubi di vapore e neve volteggiante. Tintinnano i respingenti e i ganci, gemono i freni e le assi. Il convoglio si piega e scricchiola nella curva, gli scambi detonano, finché stridendo si arresta sbuffando alla stazione di Frostnäs.

TOMAS: Ero stato abbandonato da mio padre e da mia madre in un mondo del tutto morto. Dalla paura mi venne la febbre. Mio padre mi vegliò tutta la notte.

MARTA: (*distratta*) Era un buon padre!

TOMAS: Mio padre e mia madre volevano che io diventassi prete... (*pausa*) ed io li accontentai.

Le sbarre si sollevano lentamente ed il percorso continua in salita verso la chiesa, che si trova dall'altra parte del borgo.

Sulla piccola strada con i suoi tre negozi, c'è un gruppo di ragazzi. Due bambine tirano a fatica una terza su uno slittino i cui pattini fendono lo spesso manto di neve; esse ridono allegre. Attraverso i vetri appannati di alcune finestre si vedono delle luci accese.

Il treno si rimette in movimento nella stazione di Frostnäs e riempie l'aria di fumo e di gemiti violenti.

La macchina volta in una strada laterale che porta alla chiesa situata su di un viale di vecchi olmi. La costruzione è relativamente vecchia, dell'inizio dell'Ottocento, dallo stile rigorosamente luminoso tipico dell'epoca; il pulpito e l'ancona dell'altare sono di un tardo rococò.

La neve ha cessato di cadere ed ora fa assai freddo con folate di vento temporalesco e nebbia ghiacciata.

Tomas gira attorno alla chiesa con la macchina e poi posteggia presso il lato posteriore dell'edificio. Nel cortile, dall'altro lato, un cane abbaia ininterrottamente. Ora le due campane cominciano a chiamare a raccolta; i rintocchi coprono tutti gli altri rumori. Tomas e Marta restano ancora un momento nella macchina, in ascolto.

MARTA: Pensa che bello d'estate, questo suono, quando il sole arroventa l'insenatura. E i boschetti di betulle, l'odore dei gelsomini. «Tu ti approssimi, o dolce estate, con desiderio e grazia immensa...»

Tomas volta il capo e la guarda, lei si intimidisce e zittisce. Tomas si allunga verso il sedile posteriore per prendere la cartella; è colto da un violento accesso di tosse e deve chinarsi sulla spalliera del sedile anteriore.

Nel frattempo Algot Frovik accende le candele del coro.

Quando Tomas e Marta entrano nella chiesa buia, solo l'altare è illuminato. Algot passa loro vicino, saluta gentilmente ma è indaffarato perché deve staccare l'interruttore elettrico delle campane. Fatto questo, scuote la testa e mormora qualcosa fra sé.

ALGOT: Purtroppo lo scampanio è durato venti secondi in più. Un fatto spiacevole, ma c'è una ragione. Ho messo delle candele nuove nei candelabri. Di solito faccio in tempo a mettere in movimento le campane, salire su, accendere le candele ed essere di ritorno in tempo per staccare il contatto. Oggi non ce l'ho fatta, uno spiacevole contrattempo. Le candele erano nuove e difficili da accendere, probabilmente un difetto di fabbricazione! Ma può anche darsi che il mio corpo malandato abbia bisogno di un tempo sempre maggiore per eseguire le cose più semplici. Pazienza!

Durante questo lungo discorso Marta e Tomas sono giunti fino all'altare. Algot accende la luce elettrica sotto la tribuna dell'organo.

ALGOT: Lascio il tempio nella penombra fino al momento in cui le campane chiamano a raccolta. Secondo il mio modo di vedere, la luce elettrica disturba il nostro raccoglimento prima dell'inizio della messa. Non è così, reverendo? Non è così, signorina Lundberg?

Con una velocità sorprendente Algot ha preparato i paramenti ed acceso il

radiatore elettrico della sacrestia.

Nel contempo apre il libro delle pubblicazioni e lo posa sul tavolo davanti a Tomas, che intanto si è seduto per togliersi gli stivali.

TOMAS: Come sta, signor Frovik?

ALGOT: Non posso lamentarmi. I dolori non migliorano di certo con questo tempo, ma io sono lo stesso sulla breccia.

TOMAS: E la famiglia?

ALGOT: Bene, grazie, mia moglie ora lavora nella fabbrica di conserve e io curo la casa. Così il bilancio familiare migliora di giorno in giorno. E lei come sta, reverendo? Non mi sembra tanto bene.

TOMAS: Lei voleva parlarci questa mattina?

ALGOT: Sì; infatti era importante.

TOMAS: Allora?

ALGOT: Be', quando mi lagnai di non poter dormire la notte a causa dei dolori, lei mi consigliò di leggere per allontanare i pensieri.

TOMAS: Mi ricordo.

ALGOT: Ho cominciato a leggere il Vangelo, veramente un ottimo sonnifero, debbo dire.

TOMAS: (*sorride*) Come?

ALGOT: Talvolta, solo talvolta intendo dire. Ora sono arrivato alla narrazione delle sofferenze di Cristo e ci sono cose che fanno riflettere. Perciò avevo pensato, reverendo, di discutere con lei l'argomento.

Algot si contorce sulla sedia per assumere una posizione più comoda, tende un braccio e l'appoggia sul tavolo.

ALGOT: (*con fervore*) La sofferenza di Cristo, reverendo. La si interpreta male, la sofferenza di Cristo, non è vero?

TOMAS: Che cosa intende dire, signor Frovik?

ALGOT: Si pensa troppo alla tortura, per così dire, che non deve essere poi stata talmente atroce. Sì, mi scusi; naturalmente sembra presuntuoso, ma fisicamente,

modestia a parte, io ho sofferto tanto quanto Cristo. Le sue sofferenze furono inoltre di breve durata. Circa quattro ore, non è così?

Tomas guarda Algot.

ALGOT: Io credo che ci sia stata una sofferenza ben più grande oltre a quella fisica.

TOMAS: Sì. Ebbene?

ALGOT: Forse mi sbaglio... (*tace, riprende fiato*) ma pensi al Getsemani, reverendo. Tutti i discepoli si addormentarono, non avevano capito niente, niente della Comunione, niente di niente. E quando i soldati arrivarono, quelli se la diedero a gambe. E poi Pietro, che lo rinnegò. Per tre anni, reverendo, Gesù aveva parlato con questi discepoli, erano vissuti insieme ogni giorno. Ma quelli semplicemente non avevano capito ciò che aveva detto: nemmeno una parola. Tutti lo abbandonarono e lui rimase solo. (*Con passione*) Reverendo, questa deve essere stata una vera sofferenza! Capire che nessuno capisce niente. Essere abbandonato quando più si ha bisogno di qualcuno in cui aver fiducia. Una sofferenza terribile.

TOMAS: (*dopo una pausa*) Sì, è naturale.

ALGOT: Sì, ma il peggio deve ancora venire! Quando Cristo fu inchiodato alla croce e se ne stava là appeso con la sua sofferenza, gridò: «Dio, mio Dio perché mi hai abbandonato?» Gridò con quanto fiato aveva in gola. Lui credette che tutto quello che aveva predicato fosse menzogna! Cristo fu preso da un grande dubbio negli istanti prima di morire. E questa deve essere stata la sua più orribile sofferenza. Intendo dire: il silenzio di Dio. Non è vero, reverendo?

TOMAS: Sì. Sì. (*Fa cenno con la testa girata dall'altra parte*).

Marta che è rimasta sulla soglia ed ha sentito i discorsi preoccupati di Algot, entra nella chiesa e si siede in un banco appartato. Ascolta le voci nell'interno della sacrestia. Tomas tossisce; Algot appare per un momento come se cercasse lei con lo sguardo, poi scompare di nuovo. Marta guarda il suo orologio da polso che segna le tre meno dieci. Nessun fedele si è fatto vivo.

Si odono dei rumori all'ingresso della chiesa. La porta viene aperta e l'organista Fredrik Blom si affretta attraverso la corsia centrale per raggiungere il coro. Si accorge della presenza di Marta e le fa un segno di saluto, le va vicino, le stringe la mano accostandosi al viso di lei.

BLOM: Vedrai, oggi sarà una rovina. Nessuno si farà vivo, proprio nessuno. Chi vuoi che vada nella casa del Signore con questo tempo? Tu non conti, in un certo qual modo tu fai parte dell'ovile.

MARTA: È venuta anche tua moglie?

BLOM: No. È rimasta al battesimo, e io ho fatto del mio meglio per arrivare fin qui.

Alcune vene gli si gonfiano nel grosso viso, la sua giovialità svanisce improvvisamente e lo sguardo diviene lucido di cattiveria.

BLOM: Questo prete al quale tu fai le fusa, non vale molto, Marta; te lo devo proprio dire. Sì, sì, sì; già, lo so, non mi dire il contrario, sei rimasta zitella e prendi quello che puoi avere.

Ride ma lo sguardo è ancora penetrante.

BLOM: Per il tuo bene, Marta, tu che puoi trasferirti da un posto all'altro, vattene il più presto possibile. A Mittsund e a Frostnäs, regna la morte – e la distruzione. Guardami, ti ricordi di quei tempi quando io organizzavo delle serate musicali? Con quell'organo da quattro soldi. E avevo messo su un vero e proprio coro e davo dei concerti.

Blom si passa il dorso della mano sulla bocca, si curva maggiormente su di lei, respira pesantemente, conferma quanto ha detto facendo cenno con la testa.

BLOM: E che cosa ha combinato Tomas? La chiesa, sia questa che quella di Mittsund era frequentata, capisci? Ma è stata la moglie a rovinarlo.

Marta, che finora non ha prestato attenzione alle chiacchiere di Blom, improvvisamente si mette ad ascoltare.

BLOM: Ora cominci ad interessarti a quello che dico. Già, la moglie, quella era una vera troia. Quando si ammalò sul serio, non c'era nessuno che le credesse; poi lei morì, e naturalmente non fu una finzione. E Tomas conosce gli uomini come le mie vecchie galosce. Lui vedeva solo lei, viveva per lei, l'amava come un pazzo. Lei, che non aveva un vero sentimento in corpo, non un pensiero onesto. Ma lui era cieco, ciò che si chiama amore. E sì, ma questo ha distrutto il pastore, che ora è un uomo finito.

Blom si china ancora di più, ora è divenuto quasi di buon umore ed appoggia la sua grossa mano su di lei.

BLOM: Senti, Marta. (*Cita*) «Dio è l'amore e l'amore è Dio. L'amore è la prova dell'esistenza di Dio. L'amore esiste come qualcosa di reale nel mondo degli uomini». Come vedi, anch'io so la filastrocca. Sono stato un attento ascoltatore quando il nostro pastore predicava. Ciao. (*Ride*) Va' là, tortorella!

La sua cattiveria è scomparsa allo stesso modo improvviso come era apparsa. Blom si allontana alcuni passi da lei e si gratta il palmo della mano sinistra.

BLOM: Vattene via di qua, tu che puoi farlo.

Spalanca gli occhi come per veder meglio. Va nella sacrestia, lasciando Marta sola coi suoi pensieri.

Tomas tossisce, ha gli occhi febbricitanti ed arrossati, è seduto e tiene la testa china sul testo della predica. Algot è indaffarato e non parla.

BLOM: Salve, vecchio tubercolotico. No, scusami, non ti do la mano, non desidero proprio prendere la tua influenza. Allora che facciamo, sospendiamo la messa?

TOMAS: Non mi sento particolarmente bene.

BLOM: Florence Nightingale è fuori ed aspetta di prendersi cura di te. Personalmente apprezzerai molto di poter fare una piccola siesta. Sai, questa sera vado a suonare in città, per l'Ordine dei Carpentieri. Che cosa dice Algot?

ALGOT: Niente.

BLOM: Vado su all'organo. Algot mi darà un segnale dopo lo scampanio.

Blom si allontana. Tomas si versa un bicchiere di acqua e prende ancora una compressa di aspirina che Marta gli ha dato. Algot va alla porta per vedere.

TOMAS: Allora?

ALGOT: (*triste*) Be', c'è soltanto la signorina Lundberg. (*Scusandosi*) "Soltanto" per così dire, naturalmente.

TOMAS: Cosa dobbiamo fare?

ALGOT: Non lo chieda a me. Vedo che lei sta veramente male e qui certamente non ci sarà una gran ressa di fedeli. Ma non chieda a me.

Guarda il pavimento e le pareti, raschia con l'unghia una irregolarità dell'intonaco, guarda l'orologio come per scusarsi.

ALGOT: È venuto il momento di far suonare le campane. Quando la gente le sente, di solito si affretta ad entrare. Intendo dire, se c'è qualcuno che vuol venire.

Procede svelto attraverso la corsia e fa un inchino a Marta, che non guarda nemmeno dalla sua parte, poi mette in movimento le campane che nuovamente rintoccano nel crepuscolo e nel gelido vento.

Marta viene presa da una forte emozione. Per poter dominare questo insolito e potente fremito, congiunge le mani, preme fortemente le braccia sui fianchi e curva

profondamente la testa in avanti.

MARTA: *(lentamente, con pause)* «Se lo potessi condurre fuori dal vuoto, lontano dal suo dio-menzogna. Se potessimo sentirci sicuri, così da poterci mostrare tenerezza a vicenda. Se potessimo credere ad una verità... Se potessimo credere...»

Tomas si alza in piedi, rimane infreddolito nel mezzo della camera. Lo scampanio termina con alcuni rintocchi sonori. Il crepuscolo si sta trasformando in oscurità. Algot appare sulla porta della sacrestia.

TOMAS: E allora?

ALGOT: Già, la signorina Lundberg è ancora là. E qualcuno può sempre venire durante il primo salmo.

Tomas guarda Algot.

ALGOT: Allora celebriamo la messa?

TOMAS: *(fa cenno con la testa)* Sì.

Algot rivolge a Tomas uno sguardo di meraviglia, poi fa segno a Blom sulla tribuna dell'organo, che immediatamente intona un affrettato preludio.

Algot entra in chiesa e si siede vicino alla corsia centrale ed accompagna i toni bassi dell'organista, abbastanza armoniosi, con un incerto mormorio canoro.

Durante il salmo Tomas va all'altare, si mette in ginocchio, si alza, volge verso i suoi parrocchiani il viso pallido e angosciato.

TOMAS: Santo, santo, santo è Dio onnipotente, nostro Signore. Tutta la terra è piena della Sua gloria...

FINE

Note sul film

di Sergio Trasatti

Sergio Trasatti (Roma, 1939) è direttore del Centro Cattolico Cinematografico, direttore editoriale della «Rivista del Cinematografo» e redattore capo dell'«Osservatore romano». Ha pubblicato numerosi saggi sui rapporti tra il mondo cattolico e i media. Il brano che segue è tratto dalla sua monografia su Ingmar Bergman, edita da Il Castoro Cinema 1995.

Il secondo film della trilogia – *Luci d'inverno* – nacque da un'idea che Bergman aveva in mente da alcuni anni: un uomo entra in una piccola chiesa di campagna, d'inverno, chiude la porta, si avvicina all'altare e dice al Cristo: «Resterò qua fino a quando non mi parlerai». Era solo un'idea, che diventò progetto dopo che il regista vide il film di Bresson *Diario di un curato di campagna*. Ne fu profondamente colpito. «Era così assolutamente vero – disse –, così assolutamente onesto, così assolutamente privo di complicazioni estetiche»¹. La lavorazione fu difficile, perché Bergman si mostrò più esigente che mai. Realizzato nel 1962 a Falun, cittadina della Svezia centrale, scelta poi per la prima mondiale del film a beneficio dei lavori di restauro della chiesa, il film vinse il primo premio all'VIII Settimana Internazionale del film religioso a Vienna, meritò il Gran Premio OCIC 1963 (*ex aequo* con *Il buio oltre la siepe* di Mulligan) con questa motivazione: «Illustra in modo straziante il tormento che costituisce per ogni anima profonda il “silenzio” di Dio».

In *Luci d'inverno* chi cerca Dio è un pastore protestante, vale a dire chi dovrebbe averlo trovato prima degli altri. È uno dei soliti paradossi bergmaniani. Il grande psichiatra di *L'immagine allo specchio* denuncia il fallimento della psichiatria, lo scrittore David in *Come in uno specchio* dichiara il fallimento della poesia, e così via. Il pastore Tomas non è uomo che ha perduto la fede. Si è semplicemente accorto di non averla mai avuta. Cozza ostinatamente contro il silenzio di Dio, e vede aprirsi uno spiraglio, alla fine, soltanto quando si rende conto, attraverso le parole di un uomo semplice come il sagrestano, che perfino Cristo soffrì per questo silenzio.

Il film dedicato al silenzio di Dio è ricco di parole degli uomini. Come il precedente, è un film molto “parlato”. Come il precedente, procede per “scene”, separate l'una dall'altra da sequenze che si possono considerare intermezzi. Ogni scena contiene un colloquio, ogni colloquio avviene tra il pastore e un altro personaggio, e pertanto costituisce una tappa dell'itinerario spirituale del pastore. Qualcuno dice che il pastore è l'unica vera presenza del film. Altri accentuano il valore almeno del personaggio di Marta. In ogni caso il personaggio Jonas ha una

¹ Gian Luigi Rondi, *7 domande a 49 registi*.

precisa funzione, nel film e nell'insieme dell'opera di Bergman, in quanto incarna una delle paure planetarie dell'uomo contemporaneo: la guerra atomica. È un tema su cui Bergman non insiste. Al sociale, al politico egli preferisce sempre l'individuale, il personale. Lo sfiora, di tanto in tanto. Ma è uno sfiorare che lascia il segno e in qualche modo storicizza i problemi, le crisi, le nevrosi.

Senza dubbio Tomas è il protagonista. *In corpore vili*, nel corpo e nell'anima di chi dovrebbe essere un uomo di Dio, Bergman sperimenta il peso dei suoi dubbi esistenziali, della sua crisi di coscienza, della sua tentazione di rifiutare la trascendenza. Il film comincia con una funzione religiosa e termina con una funzione religiosa. Le parole dell'inizio e quelle del finale sono parole della Messa. Tra le une e le altre ci sono discussioni, meditazioni, fatti traumatici, moti dell'animo, ricordi, scontri, decisioni. Ci sono, cioè, alcuni fatti della vita: a volte importanti come il suicidio di Jonas, a volte insignificanti come le piccole abitudini di tutti i giorni. Tomas, tra la prima e l'ultima sequenza, non sembra cambiato. E la conversione? E l'amore? Fiumi d'inchiostro sono stati versati in proposito. Da una parte si è voluto insistere su un Bergman areligioso, permanentemente ateo e materialista, per il quale i dubbi e i problemi del prete non sono che un gioco teatrale, e dopo lo spettacolo tutto resta com'era all'inizio. O almeno su un Bergman che di film in film è andato accentuando la sua non credenza, partendo dal miracolo (*La fontana della vergine*) e giungendo via via al vuoto assoluto (*Il silenzio*). Altri hanno voluto trovare sempre in agguato tra le inquadrature bergmaniane la fede, la speranza, la certezza al di là del dubbio. Lo stesso Alberto Moravia, per esempio, è convinto che «il pastore non cessa mai, in fondo, di credere: il dubbio che lo dilania riguarda se stesso, non la religione». Per dimostrare il prevalere della speranza, si è fatto notare che nel finale – nel passaggio dal volto di Marta a quello di Tomas – c'è una costante elevazione verso il cielo. Anzi, per essere più precisi, lo sguardo di Tomas comincia a sollevarsi verso l'alto nel punto preciso in cui la macchina ha lasciato lo sguardo di Marta che a sua volta si stava sollevando.

In due modi diversi si può leggere anche la soluzione narrativa che vede alla fine il prete celebrare il rito nella chiesa vuota. Ciò vuol dire, osservano gli uni, che egli continua a considerare il rito come qualcosa di meccanico, di burocratico, e perciò senza crederci. Secondo gli altri, Tomas celebra ugualmente nella chiesa vuota proprio perché crede nel significato trascendente di quel che sta facendo, altrimenti non lo farebbe: a chi infatti dovrebbe render conto delle sue azioni in assenza del popolo di Dio? Una sottile polemica si è sviluppata anche a proposito dell'espressione dell'attore nell'ultima sequenza. Aristarco ha individuato nel suo atteggiamento meccanico, distaccato e distante l'indizio del suo ateismo². Padre Bini gli ha contestato una «inesattezza visiva», sostenendo che Tomas non ha affatto un atteggiamento di distacco. Ha il volto livido e traboccante angoscia³. D'altra parte nella sceneggiatura il viso viene definito «pallido e angosciato». Circa questo discusso finale, è da registrare, quanto meno a titolo di curiosità, anche l'opinione di Truffaut, che spinge sino in fondo il pedale dell'allegoria: «Bergman vuole dirci che gli spettatori di tutto il mondo stanno abbandonando il cinema, ma pensa che sia

² Guido Aristarco, *Il dissolvimento della ragione*, pp. 566 ss.

³ Luigi Bini, *Ingmar Bergman*.

comunque necessario continuare a fare film, anche se si dubita e anche se non c'è nessuno in sala»⁴.

L'atteggiamento di Bergman non aiuta a risolvere la questione. Risulta che alla fine del manoscritto di *Luci d'inverno* egli abbia vergato di suo pugno le parole «Soli Deo gloria»⁵, facendo intendere che Tomas trova la fede. La tesi è avallata da Vilgot Sjöman, portavoce considerato autorevole del pensiero del cineasta⁶. Ma in un'intervista pubblicata sulla rivista svedese «Chaplin»⁷ il regista dichiarava che *Luci d'inverno* aveva segnato «l'annientamento completo» del problema religioso nella sua vita e nella sua opera. In realtà Bergman, indipendentemente dalle dichiarazioni via via diffuse sul suo punto di vista circa il problema religioso, non sembra aver avuto la preoccupazione di accontentare gli uni o gli altri. Probabilmente non si è mai posto il problema. È più verosimile che non abbia mai voluto concludere i suoi film teologicamente più stimolanti con una conclusione, in un senso o nell'altro. Ha voluto soltanto offrire materia per approfondire il problema. Nessuno dei suoi personaggi, in realtà, lo risolve mai. E chi sulla terra lo risolve mai definitivamente se perfino i santi sono perseguitati da dubbi e tentazioni?

Bergman non racconta mai la conquista completa della fede. Racconta sempre il cammino che l'uomo percorre cercando la fede. A volte la trova, a volte non la trova, in certi momenti crede di averla trovata, in altri momenti scopre di dover ricominciare da capo. Presenta un frammento di realtà isolato nello spazio e nel tempo. I fatti che accadono in *Luci d'inverno* coprono lo spazio di una giornata, e si svolgono nell'universo chiuso di una chiesetta, una canonica, una pieve, un angolo di bosco nei pressi di un ruscello. In questo tempo e in questo spazio tutto in qualche modo è già accaduto e tutto deve ancora accadere. Il fascino discreto della poetica bergmaniana è forse proprio in questo pudore nel risolvere i problemi, quasi non volesse interferire con l'autonomia intellettuale dello spettatore. Certo, nel finale del film Tomas non è lo stesso di prima. Tutto quel che è accaduto fa parte del suo bagaglio personale e in qualche modo ne condiziona la vita futura. Nulla va perduto dell'esperienza. Tutto giova nella ricerca. Ma Bergman non ci dice chiaramente quale sarà la conclusione del pastore, anche se lascia aperta la porta alla soluzione più rassicurante, e cioè alla conversione.

Rispetto a *Come in uno specchio* troviamo elementi ulteriori per esaminare il ruolo dell'amore come apertura essenziale al divino. David indicava come strada per la ricerca di Dio l'amore, qualunque specie d'amore. Qui c'è un amore dichiarato, quello di Marta, ma non accettato. C'è l'amore insistentemente professato di Tomas per la moglie morta. C'è probabilmente l'amore che Tomas prova per Marta, senza accorgersene: perché, altrimenti, la porterebbe con sé alla pieve dopo averla rifiutata? Ma nell'arco narrativo del film questo amore si rivela inefficace, almeno al momento, per scatenare il potenziale della fede. Anzi, Tomas, che per ironia è interpretato dallo stesso Gunnar Björnstrand che in *Come in uno specchio* era David, ne parla

⁴ François Truffaut, *Il piacere degli occhi*, Venezia, Marsilio, 1988, che riproduce un articolo pubblicato su «Esquire», nel 1969.

⁵ Jörn Donner, *Il volto del diavolo*, «Cineforum», 1966, p. 197.

⁶ Vilgot Sjöman, *Journal des cornmuniants*, «Cahiers du Cinéma», n. 165, 1965, pp. 54 ss.

⁷ *Nel cinema si può fare ciò che si vuole*, I, «Chaplin», Stoccolma, febbraio 1968; In italiano nella rivista «Cinema & film», 1968, n. 5-6, pp. 163 ss.

automaticamente, nelle sue prediche, senza convinzione. Si potrebbe addirittura pensare che in *Luci d'inverno* l'apologia dell'amore fatta in *Come in uno specchio* torni in negativo. Tomas non riesce ad accettare l'amore di Marta e non riesce a salvare Jonas perché non riesce a trasmettergli amore: questa mancanza di amore è in fin dei conti il vero silenzio di Dio, o la sua causa. Forse non si può essere certi che il finale di questo film segni, come scrive Padre Bini, il «rifiuto della disperazione». Forse non si può essere certi che, come scrive Biraghi, «la fede è come il giorno, spunta proprio quando più oscura si è fatta la notte; se non la fede, almeno la speranza di ritrovarla fiorisce nelle anime che hanno ormai conosciuto la disperazione più nera»⁸. Ma certamente Bergman, senza scelte di campo troppo evidenti, racconta qui la sterilità dell'ateismo. Se Dostoevskij affermava che dove non c'è Dio tutto diventa lecito, Bergman ripete fino alla nausea che dove non si riesce a trovare Dio (tanti non ci riescono, egli stesso confessa di incontrare molte difficoltà) si viene sopraffatti da un immenso vuoto esistenziale.

⁸ Guglielmo Biraghi, *Luci d'inverno*, «Il messaggero», 18 aprile 1963.

Il silenzio di Dio, un tormento irrisolto

di Aldo Garzia

Aldo Garzia, giornalista e scrittore, firma i brevi saggi contenuti nell'edizione DVD della BiM di alcuni grandi film di Ingmar Bergman.

«La genesi della sceneggiatura ha proceduto per gradi e per più stesure con l'obiettivo di raccontare un dramma davanti all'altare di una chiesa. Ecco perché la storia è ingegnosa non per la sua complicazione ma per la sua semplicità»

INGMAR BERGMAN

Anche un prete (un pastore luterano della Svezia protestante) può perdere la fede e trasformarsi in un impiegato che officia messe, non sa confortare i fedeli, parla con distacco di cose divine, non sa riconoscere l'amore e s'interroga senza fornire risposte sul "silenzio di Dio".

Luci d'inverno è un film intenso, chirurgico, una prova d'autore del "cinema da camera" che a volte è prediletto da Ingmar Bergman quando sceglie una storia che si svolge in un tempo breve (appena una giornata), in uno spazio ristretto e con pochi personaggi, dove prevale la meditazione (il dialogo) rispetto agli avvenimenti. La luce e i volti, nell'austerità filmica, servono in questo caso a sottolineare le intensità interiori.

Questo film è un canovaccio molto riuscito dell'idea bergmaniana di cinema. Si incornicia in uno scenario tipicamente svedese: il freddo, la neve, una comunità dispersa in un grande territorio, poche persone che cercano un contatto tra loro e sono incapaci di capirsi. È come se tutto questo fosse una scenografia ideale per parlare del freddo dell'anima, dei dubbi religiosi, del rapporto con un Dio che non si pronuncia e che non dà manifestazioni di sé. La tecnica cinematografica si riduce all'essenziale con la cinepresa che si muove sobria ed elimina qualsiasi retorica della rappresentazione. La scelta di parlare di tutto ciò utilizzando il personaggio di Tomas Ericsson (Gunnar Björnstrand), un pastore protestante che dovrebbe essere l'ideale intermediario tra fede religiosa e credenti, è come un pugno nello stomaco perché ammonisce che il dubbio sull'esistenza di Dio può assillare anche chi dovrebbe meglio di altri rappresentare la religione con l'ufficio a cui ha dedicato la vita.

La traduzione in italiano del titolo originale del film (*Nattvardsgästerna*) in *Luci d'inverno*, pur suggestiva, forse non rende appieno quel *I comunicandi* che ne

sarebbe la trasposizione letterale e che indica la ricerca disperata, mai pienamente conclusa, di chi vorrebbe comunicarsi stabilmente con Dio sia quando assume le sembianze di un prete sia quando incarna la moltitudine dei fedeli. È infatti quel bisogno irrisolto di “comunione” a padroneggiare in tutto lo svolgimento del film.

La soddisfazione di Bergman

Per Bergman, di solito critico impietoso dei suoi film, in *Luci d'inverno* (è stato girato tra il 1961 e il 1962) «nulla si è rotto o si è corrotto» a distanza di tanti anni: la recitazione di Max von Sydow e Ingrid Thulin, la fotografia di Sven Nykvist, l'andamento della storia e dei dialoghi ridanno le stesse emozioni. La genesi della sceneggiatura – spiega il regista – ha proceduto per gradi e per più stesure con l'obiettivo di raccontare un dramma davanti all'altare di una chiesa. Ecco perché «la storia è ingegnosa non per la sua complicazione ma per la sua semplicità».

C'è pure un dietro le quinte che conferma come il buon esito di un film dipenda spesso dal caso. Carl Anders Dymling, il produttore dello Svenska filmindustri che di solito finanziava i film di Bergman, dopo aver espresso la sua opposizione al progetto di *Luci d'inverno* si era ammalato. «Io ero nella condizione di poter fare quello che volevo. Era il momento del salto mortale... Mi sono sempre sforzato di essere attraente per il mio pubblico. Tuttavia non ero così stupido da non capire che *Luci d'inverno* non avrebbe avuto nessun esito di pubblico. Era una cosa deplorabile, ma necessaria», fa sapere sarcastico Bergman (*Immagini*, Garzanti, 1991). Sulle previsioni di insuccesso del film, il regista si è sbagliato nettamente perché *Luci d'inverno* resta una delle sue opere più acclamate dal pubblico e dalla critica. La discussione sul suo contenuto e sullo stile di regia non si è affatto conclusa a oltre quarant'anni di distanza.

Ci sono altre due curiosità rispetto a *Luci d'inverno*. La prima riguarda i rapporti tra Bergman e suo padre Erik, anche lui pastore luterano come il protagonista interpretato da Gunnar Björnstrand. Il regista chiese la sua consulenza un po' per riappacificarsi con la figura paterna e un po' per distoglierlo dalla tensione per il ricovero in ospedale della moglie Karin (la madre amatissima di Ingmar). Quel sodalizio ritrovato finisce per dare al regista l'idea della scena finale del film. Erik Bergman – mentre visitava insieme al figlio una chiesa a nord di Uppsala – decide infatti di officiare la messa insieme a un pastore che era arrivato malaticcio in quel luogo di culto dichiarando che la funzione religiosa avrebbe avuto una durata più breve. La scelta di papà Bergman era stata categorica: occorre sempre mantenere i propri impegni, bisogna sempre officiare la messa davanti ai fedeli per non perdere il senso del magistero.

La seconda curiosità riguarda proprio la chiesa gotica e medievale dove fu girato *Luci d'inverno*. Bergman decise che la “prima” mondiale del film dovesse tenersi proprio a Falun, capitale della regione svedese della Dalecarlia dove si trovava il tempio che era servito alle riprese cinematografiche. Quella decisione, fuori dai circuiti tradizionali del cinema svedese, servì a reperire i fondi per il restauro della chiesa dove Gunnar Björnstrand aveva indossato i panni del pastore Tomas Ericsson.